TORQUATO TASSO

COMMEDIA

DEL SIGNOR AVVOCATO VENEZIANO

CARLO GOLDONI

POETA DI S. A. R.

IL SERENISSIMO INFANTE DI SPAGNA

D. FILIPPO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA, ec.

IN NAPOLI 1758.

Nella Stamperia di GIUSEPPE DI DOMENICO, e VINCENZO MANFREDI.

Ed a spese di GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.

Si vendono nel Corridojo del Consiglio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PERSONAGGI.

TORQUATO TASSO Poeta del Duca di Ferrara.
DON GHERARDO Cortigiano del Duca.
DONNA ELEONORA Moglie di D. Gherardo.
LA MARCHESA ELEONORA Vedova, Dama d'onore della Duchessa.
ELEONORA Cameriera della Marchesa.
DON FAZIO, Napolitano.
IL CAVALIER DEL FIOCCO, Cruscante.
(1) IL SIGNOR TOMIO, Veneziano.
PATRIZIO, Romano.
TARGA, Servitore.

La Scena si rappresenta in una Camera di Torquato nel Palazzo del Duca di Ferrara.

La presente Commedia di cinque Atti, in versi Martelliani fu rappresentata la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1755.

---

(1) *Tomio in lingua Veneziana vuol dir Tommaso.*

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Torquato Tasso, discendente dall' illustre Famiglia de' Torreggiani, Signori di Milano, e di altre Città della Lombardia, nacque in Bergamo, li 11. Marzo del 1544. Nell' età di sei mesi egli esprimevasi in modo, che facevasi intendere. Nella sua Infanzia ridere non fu mai veduto, e piangere poche volte; nè mai vi fu bisogno di batterlo, o di correggerlo, obbediente sempre, ed esatto ne' suoi studj, e ne' suoi doveri. Di tre anni fu mandato alle prime scuole, e di quattro principiò i suoi studj sotto la disciplina dei Gesuiti. Levavasi egli ordinariamente col Sole, e prima ancora talvolta, per l' impazienza di applicarsi allo studio. Appena toccò i sett' anni, principiò a comporre dei versi, e fece delle orazioni, che recitò in pubblico con una franchezza ammirabile. Di dodici anni terminò gli studj di belle lettere. Sapeva perfettamente il Latino, ed il Greco; e possedeva tutte le Regole della Poetica, della Rettorica, e della Logica; ma lo studio suo prediletto fu quello dell' Etica, che è la Scienza dei buoni costumi. Portossi a Padova ai pubblici studj, e vi fece tali progressi, che nell' anno diciasettesimo sostenne pubbliche Tesi di Filosofia, di Teologia, e di Jus Civile, e Canonico, ma con tutto questo, malgrado ancora le proibizioni del Padre, si attaccò estremamente al diletto della Poesìa. Nell' anno 1565. passò in Ferrara, chiamato colà dal Duca Alfonso, e dal Cardinal d' Este, ov' ebbe un' appartamento assai comodo nel Palazzo Ducale, ed ivi lavorò la sua celebre *Gerusalemme liberata*, e molte altre opere sue, al Mondo letterato palesi. Nel 1572., in compagnia del Cardinale suddetto, passò in Francia; e questo viaggio non gl' impedì il proseguimento del suo Poema, poichè viaggiando, ed a Cavallo ancora, formava di quando in quando delle bellissime ottave. Arrivato a Parigi, ebbe dagli Uomini dotti

 di

di quella Nazione, segni parecchi di molta stima, e il Re medesimo Carlo IX., mostrò di avere per Lui moltissima benevolenza. Ritornato a Ferrara, pieno di meriti, e di Virtù, e di applausi, principiarono le sue disgrazie. S'innamorò Torquato perdutamente, e la sua bella aveva nome Eleonora. Tutti quelli, che hanno letto la Vita di sì grand' Uomo, scritta in vario modo da varj Autori, sapranno bene chi fosse quella Eleonora, di cui Torquato si accese, e che per degni rispetti ho dovuto io contentarmi di farla credere una Dama di Corte della Duchessa, e figurandola la favorita del Duca, far che in Lui operasse la gelosia quel, che eseguì per altra cagione contro lo sventurato Poeta. Le Tre *Eleonore* da me introdotte nella Commedia, non sono inventate a capriccio, per prepararmi la ragion dell' equivoco, ma la stravaganza di tre simili nomi in un Palazzo medesimo la trovo autenticata dal Dizionario Istorico del Moreri, all' articolo *Tasse* con questi precisi termini: *Il y avoit alors a la Cour de Ferrare trois Eleonores, egalement belles, & sages, quoique de differente qualitè, &c.* Torquato fece dei versi in lode di una delle tre Eleonore, mà non specificando cosa, che una più dell' altra individuasse, lasciò lungo tempo in dubbio qual fosse quella, che il cuore gli avea incatenato. Con questa notizia storica, cercai qual fosse la Poesìa che produsse l'equivoco, e fra i suoi Madrigali uno ne ritrovai, che potrebbe esser desso, parlando appunto di una Eleonora, ch' egli ama, ed è quello, che leggesi nella prima Scena della Commedia, ove fo' vedere Torquato al Tavolino nell' atto medesimo di comporlo.

Tornando alla Vita del Tasso, nell' età di trentanov' anni terminò la Gerusalemme, e gli fu stampata furtivamente, senza ch' ei potesse darle l' ultima mano, di che nella Commedia fo', ch' ei si lagni, trovandomi anch' io parecchie volte nel caso istesso. Questo Poema ebbe sì universale l' applauso, che fu tradotto in Latino, in Francese, in Ispagnuolo, in Arabo, in Turco, e in quasi tutti i Vernacoli delle varie lingue Italiane, ma ciò non ostante, l' attaccarono fieramente varie persone Critiche, specialmente nella purità della lingua, e queste sono da

me

me figurate nel *Cavaliere del Fiocco*. Quantunque uomo grande il Tasso, ch' esser dovea superiore alle critiche, si lasciò condurre dalla passione, e volle correggere, e riformare il Poema suddetto, dandogli il titolo di *Gerusalemme conquistata*, in che molto tempo ha perduto, e la fantasia gli si è gravemente alterata. Era melanconico di natura, collerico, ed impetuoso. Si battè in un duello, e restò superiore dell' inimico, ma siccome il Duca glie lo avea proibito, fu costretto partire, e rifuggiossi in Torrino. Dopo un' anno tornò in Ferrara per sua sventura; si accrebbe l' amor suo, e fra questa passione, che non poteva, senza pericolo manifestare, e fra le persecuzioni degl' invidiosi, e malevoli gli si sublimò l' Ippocondria a segno, che pareva di tratto in tratto aver perduto il chiaro lume dell' intelletto. Il Duca colse da ciò il pretesto per chiuderlo nell' ospitale ove fu trattenuto per qualche tempo, e da dove si liberò per le preghiere di Vincenzo Gonzaga. Roma lo desiderò ardentemente, preparandogli la corona d' alloro, che dopo il Petrarca ad altri non era stata concessa. Vi andò da buoni amici sollecitato, ma appena giunto colà, sopraggiunse la morte a terminare il corso delle sue glorie terrene, cogliendolo nell' età di anni cinquantauno. Egli aveva un temperamento assai vigoroso, atto a tutti gli esercizj del corpo; ma pallido in viso, e consumato assai dallo studio. Il suo talento insigne, e le opere grandi, ch' egli ha prodotto al Mondo, dovevano renderlo più fortunato; ma egli, o poco curante dei comodi della vita, o disgraziato per qualche sua debolezza, non ebbe la giusta ricompensa de' suoi sudori.

Famosa è la contesa della sua Patria fra i Bergamaschi, e i Napoletani. Quelli si fondano per essere stato il Padre suo, Bernardo di nome, Uomo parimenti di Lettere, Bergamasco di nascita non meno, che per l' origine; questi per esser nato Torquato medesimo in Sorrento, Città del Regno di Napoli, colà portatasi la Madre sua, già incinta, per visitare una sua Germana. Ho introdotta io pure nella Commedia la disputa delle due Nazioni su questo articolo, il che non solo pone in veduta la verità dell' Istoria, ma forma il ridicolo della rappresentazione.

Il nostro Tasso è tanto celebre per tutto il Mondo, che pochi sono quelli, che non lo conoscano, e non lo esaltino. I Veneziani più di tutti lo sentono tutto il dì passare di bocca in bocca dal primo rango de' suoi Cittadini sino all' infimo della plebe. Non vi è persona, che non reciti; o non canti i versi della Gerusalemme, e questa ha dato motivo a moltissime Teatrali rappresentazioni, e tutti gli anni vedevasi su i nostri Teatri una specie di Tragicommedia dal suo Poema estratta, ed il suo nome era sempre dal popolo meritamente acclamato. M' invogliai, dopo tanto tempo, di mettere sulla Scena l'Autor medesimo, oggetto delle pubbliche acclamazioni, e mi consolai moltissimo, veggendo bene accolta dall' universale la mia intrapresa. Considerato Torquato Tasso nella disavventura degli assalti suoi Ippocondriaci, mi somministra un carattere Comico particolare: Non mi riuscì facile condurlo a buon termine, poichè internarsi nella verità di un tal carattere estraordinario non è cosa comune. Mi facilitò assaissimo la riuscita l'esser io soggetto di quando in quando agli assalti dell' Ippocondria, non per la Dio grazia al grado di quei del Tasso, ma sensibili qualche volta un po' troppo, e familiari a tutti quelli, che si consumano al Tavolino. Ho di buono, che come il Tasso non m' innamoro, e che delle Critiche appassionate non so' quel conto, che egli faceva.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Torquato solo al Tavolino pensando.

MUse, canore Muse, Amor, soave foco,
alzandosi.
Umile a Voi mi volgo, Voi nel grand' uopo invoco.
Ho gl' inimici a destra, che all' onor mio fan guerra,
A sinistra ho Colei, che co' begli occhi atterra.
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi; o Muse; dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? si scriva contro un nemico audace.
Nò. Di Colei si scriva, che mi tormenta, e piace.
Che se torbida Invidia m' affanna, e m' addolora;
Conforto Tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A Te finor non dissi, ch' io t' amo, e ch' io sospiro,
Tacito nutro il fuoco, smanio, peno, deliro;
De' miei delirj il Mondo s' accorge, e mi deride,
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giugnessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto,
Che ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
Son l' estremo cordoglio, e l' allegrezza estrema.
Sfogati, cuor ritroso. Di Lei, che non ha eguale
Canta, ragiona, scrivi, falle onor. *Madrigale.*
scrivendo.
Cantava in riva al fiume
Tirsi, d' Eleonora,
E rispondean le Selve, e l' onde: onora,
E l' acqua insieme, e i rami:
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami?
Sotto il nome di Tirsi canto d' Eleonora;
Fingo, che in varie parti l' *Eco* risponda: *onora.*
Se questi Versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti, che diran, che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema

Con l'Epico tenuto mio sudato Poema?
Cara Gerusalemme, cara mia Liberata,
Epiteto novella avrai di Conquistata?
Sì questa il Mondo vegga sperienza d'intelletto
Formar nuovo Poema sullo stesso soggetto,
E i critici sien paghi d'aver coi lor clamori
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del Canto quinto, ch'ora del sesto è terza
Negli ultimi due Versi dai Critici si sferza.
Che nel Mondo mutabile, e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi, che nel secol mutabile, e leggiero.

SCENA II.

Don Gherardo, ed il suddetto.

D.Gher. Componete?
Torq. Correggo.
D.Gher. Impazzirete.
Torq. E' vero.
getta la penna, e s'alza.
D.Gher. Posso veder?
Torq. Nò, ancora.
D.Gher. Vi prego; qualche cosa.
Torq. Frenate la soverchia avidità curiosa.
D.Gher. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Torq. Quest'è in Voi, compatite, stucchevole difetto.
D.Gher. La passion del sapere è naturale in Noi.
Torq. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
D.Gher. Dunque Voi non volete, ch'io veda niente, niente?
Torq. Per carità ... La testa mi scaldo facilmente.
Per or non m'inquietate; lo vederete poi.
D.Gher. Sarò il primo?
Torq. Il farete.
D.Gher. Ben, mi fido di Voi.
Ma ditemi soltanto s'è ver quello, ch'io credo,
Che riformate il vostro Bellissimo Goffredo?
Torq. Sì Amico; è ver pur troppo; stanco la mente mia
Sol

Sol de' Critici in grazia.

D. Gher. Coteſta è una pazzia.

Tor. Il Cavalier del Fiocco l'acerrimo cruſcante
Fin quì venuto è a farmi il critico, il pedante,
E tanto a danno mio tanto ha egli fatto, e detto,
Che puote il mio Poema far paſſar per ſcorretto.
Il Duca mio Signore protegge il mio nemico:
Di lui parlar non oſo, il deſtin maledico.
Pochi ignoranti, ch' hanno l'adular per meſtiere,
Sogliono far per gala la corte al foreſtiere,
Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
L'un dando all'altro il nome d'altiſſimo Poeta:
Si eſaltan fra di loro, indi non ſo il perchè
Le ſatire d'accordo ſcaglian contro di me.

SCENA III.

Targa, e detti.

Targ. Signor.

Torq. Che coſa c'è?

Targ. Sua Altezza vi domanda.

Torq. Sì, v'andrò quanto prima.

D. Gher. Ite pur, s'ei comanda.
Per me non v'arreſtate; v'attenderò curioſo
Di ſaper, che ha voluto.

Torq. (Eccolo quì il nojoſo;
Vuol ſaper tutto.)

Targ. Andiamo, che ſua Altezza vi aſpetta.

Torq. Andrò.

Targ. Toſto vi vuole.

Torq. Anderò, non ho fretta.
Ah maledetto il punto, che in Corte io ſon venuto.
Venero il mio Signore, ma a Lui non mi ho venduto.
Giovin di quattro luſtri venni invitato, in Corte,
Sperai co' miei ſudori fabbricar la mia ſorte.
Lo ſtudio, e la fatica ripoſo unqua non diemme,
Ott'anni ho conſumati nella Geruſalemme;
E il mio Signore a cui l'opra ſacrar ſi vede

Qual

Qual diede a' miei sudori, generosa mercede?
Misero me! per Lui faticato ho l' ingegno,
E d' un clemente sguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore.
Mi tratta da nemico il Prence, il Protettore.
No so il perchè... può darsi... ma no, non è capace.
Facile ascolta, e crede ... chetati, labbro audace.
Vadasi a Lui... ma s'egli?... Egli è di me il Padrone.
Se il nemico m' insulta? Mi saprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? Perfidi l' ingannate ...
Oimè: l'alma delira. Vado a Lui; perdonate.
parte.

SCENA IV.

Don Gherardo, e Targa.

Targ. DEL povero Padrone non so, che cosa sia.
Sei, sette volte il giorno le vedo in frenesia;
Egli non ha perduto della ragione il lume;
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.

D.Gher. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor' l'han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce:
Difficile è la cura d' un mal, con cui si nasce.

Targ. E' vero, anch'io il proverbio dir più volte ascoltai
Quando si nasce matti, non si guarisce mai.
parte.

SCENA V.

Don Gherardo solo.

SUol lagrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l' indifferenza ebbi dal Cielo in dono;
Vada ben, vada male sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,

Or

Or che del suo Goffredo cambiar vuole il Poema.
Curiosità mi sprona veder com' egli è accinto....
Il duodecimo Canto fatto è il decimoquinto.

Va leggendo sopra vari fogli; che trova sul Tavolino:

Era la notte; e non prendean ristoro.
Col sonno ancor le faticose genti,
Ma quì il rimbombo del martel sonoro.
Faceva i Franchi alla custodia intenti.

Ha scassato; ha cambiato. Il cambio eccolo quì.
Vediam la correzione. Ora dice così.

Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti.

Ecco dove si perde chi di sè ha poca stima.
La mutazion peggiora, meglio diceva in prima.

E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintegrando gian le rotte mura.
E degli egri s' avea pietosa cura.

Spiacemi di Torquato l'inutile lavoro,
Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Leggiamo. E' un madrigale.
Che un'amico lo vegga non dee aversene a male.
Cantava in riva al Fiume Tirsi d' Eleonora.
Che sento? *e rispondean le Selve; e l'onde: onora.*
E l' acque insieme, e i rami. Costui di chi favella?
Or chi sia; che l' onori, e che non l' ami? Oh bella?
Quel che Torquato turba son l' amorose doglie.
Amante è d' Eleonora? sarebbe Ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in Corte di tal nome;
Non spiega il Madrigale nè il grado, nè il cognome.
Ma una è la Marchesa del Duca favorita.
L'altra è la damigella, non sarà preferita.
Torquato, il cuor mi dice, amante d' Eleonora,
Mi fa l'onor sublime d' amar la mia Signora.
Dottissimo Poeta; una finezza è questa,
Che può d' Estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei, per quel ch'io vedo, per amor melanconico
Io non vorrei d' intorno di gelosia il mal cronico.

Fin'

Fin' ora è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maladetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo.
La moglie mia conosco. Vivo di Lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue.
Qual'altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò queto mai se il ver no si saprà.
Questo è zelo d' onore, non curiosità. *parte.*

SCENA VI.

Anticamera della Duchessa.

La Marchesa Eleonora avendo nelle mani il Poema del Tasso in quarto, e Donna Eleonora.

la Mar. GRazie alla sorte, alfine da Torchi uscì perfetto
Il Poema del Tasso da Lui stesso corretto,
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma su i Testi rapiti pieni di scorrezzioni.
Il Povero Poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato,
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno.
Questa edizion del mille cinquecento ottant' uno.
D. Eleon. In fatti meritava del Mondo più rispetto,
Opera, che all' Italia accresce il buon concetto.
Dagli Editor stampata finor fu con malizia.
Non so se per impegno, opur per avarizia.
la Mar. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior spasso;
Ciascun, che sappia leggere, legge, e rilegge il Tasso
Il Duca Signor nostro, dotto, prudente, e grave,
Meco passando l' ore gusta le dolci ottave,
Cara tra noi facendo chi con maggior franchezza:
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.
D. Eleon. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s' io non erro, mi par, che così dica:
Teneri sdegni, e placide, e tranquille.

Re-

Repulse, e cari vezzi, e liete paci.
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.

la Mar. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.
D. Eleon. Dite: Tra 'l Duca, e Voi li ripetete spesso?
la Mar. Donna Eleonora, intendo. Pungermi Voi cercate.
D. Eleon. Pungervi? La mezzana vi farò se 'l bramate.
Vedova siete Voi, vedovo il Duca è ancora.
Dama nasceste, il Prence vi venera, e vi adora:
Gran cosa non sarebbe, se anch' ei per viver queto
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.
la Mar. D' altro parliamo, amica; Io son per suo favore
Della Duchessa Madre Damigella d' onore;
A tanto non aspiro; so, che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto,
E i versi del Poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli tal' ora spendo le notti intere.
D. Eleon. Marchesa, lo sapete, io son d' allegro umore:
Vi piace il suo Poema, o piacevi l' Autore?
la Mar. Vi dirò; dell' Autore hò qualche stima è vero;
Ma è troppo malanconico, troppo in volto severo;
Nè so, come prodotte abbia sì dolci rime
Un Uom, che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con Lui.
D. Eleon. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.
la Mar. Temete, che geloso di Voi sia Don Gherardo?
D. Eleon. Mio marito per dirla, non credo sia geloso,
Si fida, e può fidarsi. Ma è piuttosto curioso.
Vuol veder, vuol sapere. E' ver, che guarda, e tace,
Ma ch' egli tutto sappia qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

Eleonora, e dette.

Eleon. SErva di lor Signore.
la Mar. Che volete Eleonora?
D. Eleon. Eleonora si chiama ella pur?
Eleon. Sì Signora.

Fece

Fece tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora, che ſiamo in tre?
la Mar. Via, che volete?
Eleon. E' quivi il Cavalier del fiocco.
la Mar. Di Torquato il nemico. *a D. Eleonora.*
D. Eleon. Di Lui nemico? ſciocco!
la Mar. Digli, che venga.
D. Eleon. Oibò.
la Mar. Godrete il bell' umore.
D. Eleon. Sentite; io non mi tengo, ſe ſtrapazza l'Autore.
Eleon. Anch' io tengo da Lui: ſon proprio innamorata:
Trovo nei dolci verſi la manna inzuccherata.
Bene, o male li leggo anch' io la notte, e 'l dì,
Oh mi piace pur tanto, quando dice così;
Sani piaga di ſtral, piaga d' amore,
E ſia la morte medicina al cuore. *parte.*

SCENA VIII.

La Marcheſa Eleonora, e Donna Eleonora.

D. Eleon. Come ſapete Voi che queſto Foreſtiero
Sia nemico del Taſſo?
la Mar. Lo ſo; pur troppo è vero.
Male di Lui l' inteſi a ragionar col Duca.
Ha timor, che l' aſcolti.
D. Eleon. Sarà una fanfaluca.
Il Prence lo conoſce, n'ha della ſtima, e poi.
Baſta, perch'ei lo ſtimi, che lo ſtimiate Voi.
la Mar. Amica, v' ingannate.
D. Eleon. Baſta, ſu ciò non treſco.
la Mar. Il Cavalier ſen viene.
D. Eleon. Venga, venga: ſta freſco.

SCENA IX.

Il Cavalier del Fiocco, e dette.

il Cav. Servo di lor Signore.
la Mar. Serva ſua,
il Cav. Divotiſſimo.
Che

Che avete per le mani?

la Mar. Il Goffredo.

il Cav. Belliſſimo!

con ironia.

D.Eleon. Par che queſto belliſſimo detto l'abbiate ironico.

il Cav. Non meno il can per l'Aja; parlar ſoglio laconico.

D Eleon. Voi ſprezzate Torquato?

il Cav. Non ho negli occhi il ſignolo.

Ha la Lucerna ſua poc'oglio, e men lucignolo.

D. Eleon. Bellezze ha ne' ſuoi verſi, che non han par.

il Cav. Non veggole.

la Mar. Colto è lo ſtil.

D. Eleon. Purgato.

il Cav. Avete le traveggole.

Voci ha latine, e barbare, egli è Lombardo fracido.
Uggia in mette in leggerlo ſtile confuſo, ed acido.
Quel *ſuonare a ritratta* è coſa intollerabile.
Lampilli per *Zampilli*: bel cambiamento uſabile!
Quando una coſa grave prende il Taſſo a deſcrivere,
Parole madornali ſuol uſar nello ſcrivere.
Latiniſmi a bizzeffe meſce ſcrittor ridicolo;
Che gli ſieno imburchiati non vi ſarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma deciſion Lombarde i Cruſcanti fan ridere.
Ha nello ſcilinguagnolo un difetto epidemico,
Chi non è della Cruſca dichiarato Accademico.

la Mar. (Che dite?) *piano a D. Eleonora.*

D. Eleon. (Ira mi deſta.)

(Prendiamolo per gioco.)

SCENA X.

Don Gherardo, e detti.

D.Gher. (CHE parlin di Torquato? voglio ſentirli un (poco.)

il Cav. Ma ritorniamo a bomba.

D. Eleon. A bomba?

Sì, al propoſito.

Toſto

Tosto nel primo verso v' incalma uno sproposito,
Canto l' armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l' Anima.
Dicendo l' *Armi pie*, detto avrebbe benissimo.
Gli epiteti confonde Lombardo ignorantissimo.

D. Eleon. Or sù, Signor Cruscante, Signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace,
Chi sprezza in Casa d' altri, cosa che preme, e piace.

D. Gher. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia Signora.
Sarà del buon Poeta l' adorata Eleonora.) *da se*.

la Mar. Sì Cavalier, Voi troppo siete in lodar restio
Torquato è un' Uom valente, e lo difendo anch' io.

D. Gher. (A confondermi torno.)

il Cav. Per lui, Signore, io dubito
Passione in Voi soverchia.

D. Eleon. Tacete.

il Cav. Taccio subito.
Lo so, che ansana a secco, so, che in arena semina
Chi l' ostinazione vuol guarir nella femmina.
parte.

SCENA XI.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora, Don Gherardo.

la Mar. D' Onde crediamo noi tant' astio in Lui derive?

D. Eleon. Invidia è che lo muove contro d' un Uom, che
(scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol, che ognun lo conosca;
E se termine trova, che a Lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell' uovo.
Ripieno è de' proverbj, usa parole sdrucciole,
A i Gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai
Lodano questi tali chiamati parolai.
Ma gli Uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche.

D. Gher.

D.Gher. [Non si può dir di più. Ella è la prediletta.]
la Mar. E' ver, che i Lombardi non han lingua perfetta,
Ma studiano gli Autori, scelgon di loro il buono;
Dai vizj della lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa invece della *mia*.
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato:
Scrive ben, parla bene sovra d'ognun Torquato.
D.Gher. [E questa in guisa parla, che di Lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.] M'inchino alla Marchesa.
la Mar. Serva di Don Gherardo.
D.Eleon. Serva, Signor Consorte.
Quant'è, che si trattiene nascosto in queste porte?
D.Gher. Io?
D.Eleon. So il costume.
D.Gher. Oibò. Di me parlate male.
la Mar. V'è novitade alcuna?
D.Gher. Vi porto un Madrigale.
D.Eleon. Di chi?
D.Gher. Di chi? del Tasso.
D.Eleon. Sarà una cosa bella.
la Mar. Lo sentiremo?
D.Gher. Sì. Lo sentirà ancor'Ella.
a D. Eleonora.
Lo leggerò. Sentite; *Cantava in riva al Fiume*
Tirsi di Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli Poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.
la Mar. Basta così, non voglio sentir altro da Voi
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime:
Giust'è, che l'Uomo grande si veneri, e si stime.
Sola non son, che ammiri quel, che risplende in Lui,
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il Madrigale, se canta d'Eleonora,
Altre di cotal nome, quì ve ne sono ancora.
parte.

SCENA XII.

Donna Eleonora, e Don Gherardo.

D.Gher. UDiste? canta il vate d'una Eleonora bella.
Se non è la Marchesa?...
D.Eleon. Chi sa, ch'io non sia quella?
D.Gher. Esser vi piacerebbe dal Poeta lodata?
D.Eleon. Piaccion le lodi a tutti.
D.Gher. Bravissima, garbata,
Godo trovare in Lei tanta sincerità,
Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.
D.Eleon. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo,
Torquato è tal Poeta, che non ha pari al Mondo,
Felice quella Donna, che di sue lodi è degna!
Egli co' vivi carmi a rispettarla insegna.
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all' altre Donne *Armida*,
E *Clorinda* infelice, allor, che langue, e more,
In chi legge i bei carmi, desta pietade, e amore.
Se lo Scrittor felice di me formasse istoria,
Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce Madrigale non parlerà di me;
Son parecchie Eleonore; In Corte siamo Tre;
L'una serve, egli è vero; di Lei non canterà.
L'altra è amata dal Duca, rispettarla saprà.
Dir ch'io sia non ardisco; è ver son maritata;
Ma puote in ogni stato la Donna esser lodata.
parte.

SCENA XIII.

Don Gherardo solo.

HO inteso, e non ho inteso. Ogn'una delle due
Ha sovra il Madrigale le pretensioni sue.
Dubito, che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d'intendere .... Ma so quel, che sapea.
Non

Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri,
Ma so, che'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo,
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo, che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste Donne, che leggono Poemi,
Apprendono d'Amore le leggi, ed i sistemi.
Fa il Poeta il Mezzano talor co' carmi sui,
Ma credo, che Torquato lo voglia far per Lui;
Nò, non sarà; sospetto, aver non vuò, lo dico.
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata vanne da me repente
Vuo', come dice il Tasso, passarla allegramente.
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.
parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Torquato, e Targa Servitore.

Torq. VIeni quì ... la mia ſpada. *a Targa.*
Targ. Signor.
Torq. La ſpada mia.
creſcendo nello ſdegno.
Targ. Con chi l' avete?
Torq. Preſto.
Targ. Queſta è un' altra pazzia.
Torq. Temerario.
Targ. M' avete detto, ch' io vi avvertiſca,
Quando mi par, Signore, che il cervello patiſca.
Torq. Ah dell' ira ſi freni l' impeto micidiale.
Ritirati, per ora.
Targ. Sì Signor, manco male. *ſi ritira.*
Torq. A sè mi chiama il Duca; fa, che l' udienza aſpette
Prima di me all' udienza il Cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; poi con ſevero ciglio,
Che di Ferrara io parta dar mi vuol per conſiglio.
Conſiglio d' un Sovrano, comando è in caſo tale.
Stelle! ſi vuol ch' io parta? Che mai fatto ho di male?
E' ver, che d' una colpa porto macchiato il cuore;
Ma noto eſſer non puote il mio ſegreto amore.
E al mio Signor, ſe note foſſer le mie catene,
Quella, per cui ſoſpiro, a Lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè invan m' affatico?
Il cuor del mio Sovrano ſedotto ha il mio nemico.
Perfido! a' tuoi diſegni troncar ſaprò la ſtrada:
Targa, Targa.
Targ. Signore.
Torq. Portami la mia ſpada.
Targ. La ſpada?
Torq. Sì, fa preſto.
Targ. Ecco quì ſiam da capo.

Torq. Non mi ſtancar.

Targ. Badate; torna a girarvi il capo.

Torq. Miſero me! La bile ſento, che mi divora.

Targ. Un bicchier d' acqua freſca.

Torq. Vattene alla mal' ora.

Targ. Un po' di ſangue...

Torq. Indegno, vanne, ch' io non t' ammazzi.

Targ. Comincio a dubitare, che i Poeti ſian pazzi.
parte.

SCENA II.

Torquato ſolo, poi Targa.

Torq. NO'; fuor di me non ſono; nò; non è queſta mia
Che m' agita, e m' accende dichiarata follia.
Ma giugnere all' eccesſo potrebbe a poco a poco,
Se a ſpegner io tardasſi nel ſen dell' ira il foco.
Amor tu mi ſoccorri; porgimi, Amore, aita,
Oimè! dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto ſon gli amoroſi verſi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aſperſi.
Leggansi que' poc' anzi all' idol mio diretti,
Divertasi la mente nel renderli corretti.
va al Tavolino cercando il Madrigale.
Dov' è il foglio? Ma dove? più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.

Targ. Signore.

Torq. Il Madrigal dov' è?

Targ. Il Madrigal?

Torq. Sì quello.

Targ. Non ſo, che coſa ſia.

Torq. Pochi verſi rimati, una breve Poeſia.

Targ. Una pentola, un piatto vi darò, ſe 'l volete;
Ma ſe Poeſie cercate a me non le chiedete.
Quando Voi domandato m' avete il Madrigale,
Credeva, con riſpetto, voleſte un' orinale.

Torq. Chi è ſtato quì?

Targ. Neſſuno.

Torq. Teſtaccia maledetta.

Dov' è il foglio? *lo prendo per il braccio.*
Targ. Nol so, non me n' intendo. *con timore.*
Torq. Aspetta. *lo lascia.*
Stato v' è Don Gherardo.
Targ. Sì, Don Gherardo, è vero.
Torq. Egli l' avrà....
Targ. Pigliato.
Torq. Nò, ch' egli è Cavaliero.
Tu dei renderne conto. *lo afferra.*
Targ. Signor per carità.
Torq. Potrebbe averlo preso...
Targ. Per sua curiosità.
Sapete pur, ch' egli è curioso curiosissimo.
Torq. Non è vano il sospetto.
Targ. Sospetto fondatissimo.
Torq. Cercami Don Gherardo.
Targ. Sì Signore. *in atto di partire.*
Torq. Ma nò.
(L' amor per Eleonora come nasconderò?)
Targ. Picchiano, con licenza.
Torq. Deh non abbandonarmi.
Targ. Torno. (Mai più Poeti, se giungo a liberarmi.) *parte.*

SCENA III.

Torquato solo, poi Targa.

Torq. DEL consiglio del Duca chi sa cagion non sia
Il Madrigale in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è Don Gherardo del nome d' Eleonora,
Geloso esser il Duca può di tal nome ancora.
L' uno la moglie, l' altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d' uno la grazia è vero,
Ma l' altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell' inganno.

Di-

Dividere il sospetto, dividere l'affanno,
E procurar per quanto porrà la forza mia,
Scacciar dell'un dell'altro dal cuor la gelosia.

Targ. Signor, siete richiesto.

Torq. Chi mi vuole?

Targ. Una Bella,
Che chiamasi Eleonora,

Torq. Qual di lor? *con agitazione*.

Targ. La Donzella.

Torq. (Oimè, scuoter m'intesi tutte le fibre al petto.) *da se*.

Targ. Cosa ho da dirle?

Torq. Aspetta. *pensando*,

Targ. Picchiano.

Torq. Aspetta

Targ. Aspetto.

Torq. Dille, che venga.

Targ. Bene. E quel, ch'ora ha picchiato?

Torq. Chi sarà?

Targ. Lo vedremo.

Torq. Di, che non son tornato.

Targ. Ho inteso, sì, Signore; mi basta una parola.
(L'amico coll'amica vuol star da solo a sola.) *parte*.

SCENA IV.

Torquato, poi Eleonora.

Torq. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei;
Credasi, che i miei carmi favellino di Lei;
Ma io del Mondo in faccia m'avvilirò a tal segno?
Anche all'onor del cuore provvederà l'ingegno.

Eleon. Serva, Signor Torquato.

Torq. Buondì, Eleonora bella.

Eleon. Bella a me?

Torq. Bella a Voi.

Eleon. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch'io vanto è d'Eleonora il nome;
Ma non ho come l'altre bel viso, e belle chiome.

Fece tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora, che siamo in tre?

la Mar. Via, che volete?

Eleon. E' quivi il Cavalier del fiocco.

la Mar. Di Torquato il nemico. *a D. Eleonora.*

D. Eleon. Di Lui nemico? sciocco?

la Mar. Digli, che venga.

D. Eleon. Oibò.

la Mar. Godrete il bell' umore.

D. Eleon. Sentite; io non mi tengo, se strapazza l'Autore.

Eleon. Anch' io tengo da Lui: son proprio innamorata:
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene, o male li leggo anch' io la notte, e 'l dì,
Oh mi piace pur tanto, quando dice così;
Sani piaga di stral, piaga d'amore,
E sia la morte medicina al cuore. *parte.*

SCENA VIII.

La Marchesa *Eleonora, e Donna Eleonora.*

D. Eleon. COme sapete Voi che questo Forestiero.
Sia nemico del Tasso?

la Mar. Lo so; pur troppo è vero.
Male di Lui l'intesi a ragionar col Duca.
Ha timor, che l'ascolti.

D. Eleon. Sarà una fanfaluca.
Il Prence lo conosce, n'ha della stima, e poi.
Basta, perch'ei lo stimi, che lo stimiate Voi.

la Mar. Amica, v'ingannate.

D. Eleon. Basta, su ciò non tresco.

la Mar. Il Cavalier sen viene.

D. Eleon. Venga, venga: sta fresco.

SCENA IX.

Il Cavalier del Fiocco, e dette.

il Cav. SErvo di lor Signore.

la Mar. Serva sua,

il Cav. Divotissimo.

Che

Che avete per le mani?
la Mar. Il Goffredo.
il Cav. Bellissimo!
con ironia.
D.Eleon. Par che questo bellissimo detto l'abbiate ironico.
il Cav. Non meno il can per l'Aja; parlar soglio laconico.
D Eleon. Voi sprezzate Torquato?
il Cav. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la Lucerna sua poc'oglio, e men lucignolo.
D. Eleon. Bellezze ha ne' suoi versi, che non han par.
il Cav. Non veggole.
la Mar. Colto è lo stil.
D. Eleon. Purgato.
il Cav. Avete le traveggole.
Voci ha latine, e barbare, egli è Lombardo fracido.
Uggia in mette in leggerlo stile confuso, ed acido.
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
Lampilli per Zampilli: bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
Parole madornali suol usar nello scrivere.
Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo;
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision Lombarde i Cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico,
Chi non è della Crusca dichiarato Accademico.
la Mar. (Che dite?) *piano a D. Eleonora.*
D. Eleon. (Ira mi desta.)
(Prendiamolo per gioco.)

SCENA X.

Don Gherardo, e detti.

D.Gher. (CHE parlin di Torquato? voglio sentirli un (poco.)
il Cav. Ma ritorniamo a bomba.
D. Eleon. A bomba?
Sì, al proposito,
Tosto

Tosto nel primo verso v' incalma uno sproposito,
Canto l' armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l' Anima.
Dicendo l' *Armi pie*, detto avrebbe benissimo.
Gli epiteti confonde Lombardo ignorantissimo.

D. Eleon. Or sù, Signor Cruscante, Signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace,
Chi sprezza in Casa d' altri, cosa che preme, e piace.

D.Gher. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia Signora.
Sarà del buon Poeta l' adorata Eleonora.) *da se*.

la Mar. Sì Cavalier, Voi troppo siete in lodar restio.
Torquato è un' Uom valente, e lo difendo anch' io.

D.Gher. (A confondermi torno.)

il Cav. Per lui, Signore, io dubito
Passione in Voi soverchia.

D. Eleon. Tacete.

il Cav. Taccio subito.
Lo so, che ansana a secco; so, che in arena semina
Chi l' ostinazione vuol guarir nella femmina.
parte.

SCENA XI.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora, Don Gherardo.

la Mar. D' Onde crediamo noi tant' astio in Lui derive?

D. Eleon. Invidia è che lo muove contro d' un Uom, che (scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol, che ognun lo conosca;
E se termine trova, che a Lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell' uovo.
Ripieno è de' proverbj, usa parole sdrucciole,
A i Gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai
Lodano questi tali chiamati parolaj.
Ma gli Uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche.

D. Gher.

D.Gher. [Non si può dir di più. Ella è la prediletta.]
la Mar. E' ver, che i Lombardi non han lingua perfetta,
Ma studiano gli Autori, scelgon di loro il buono;
Dai vizj della lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa invece della *mia*.
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato.
Scrive ben, parla bene sovra d'ognun Torquato.
D.Gher. [E questa in guisa parla, che di Lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.] M'inchino alla Marchesa.
la Mar. Serva di Don Gherardo.
D.Eleon. Serva, Signor Consorte.
Quant'è, che si trattiene nascosto in queste porte?
D.Gher. Io?
D.Eleon. So il costume.
D.Gher. Oibò. Di me parlate male.
la Mar. V'è novitade alcuna?
D.Gher. Vi porto un Madrigale.
D.Eleon. Di chi?
D.Gher. Di chi? del Tasso.
D.Eleon. Sarà una cosa bella.
la Mar. Lo sentiremo?
D.Gher. Sì. Lo sentirà ancor'Ella.
a D. Eleonora.
Lo leggerò. Sentite; *Cantava in riva al Fiume*
Tirsi di Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli Poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.
la Mar. Basta così, non voglio sentir altro da Voi
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime:
Giust'è, che l'Uomo grande si veneri, e si stime.
Sola non son, che ammiri quel, che risplende in Lui,
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il Madrigale, se canta d'Eleonora,
Altre di cotal nome, quì ve ne sono ancora.
parte.

SCENA XII.

Donna Eleonora, e Don Gherardo.

D.Gher. Udiste? canta il vate d'una Eleonora bella.
Se non è la Marchesa?,..

D.Eleon. Chi sa, ch'io non sia quella?

D.Gher. Esser vi piacerebbe dal Poeta lodata?

D.Eleon. Piaccion le lodi a tutti.

D.Gher. Bravissima, garbata,
Godo trovare in Lei tanta sincerità,
Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.

D.Eleon. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo,
Torquato è tal Poeta, che non ha pari al Mondo.
Felice quella Donna, che di sue lodi è degna!
Egli co' vivi carmi a rispettarla insegna.
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all' altre Donne *Armida*,
E *Clorinda* infelice, allor, che langue, e more,
In chi legge i bei carmi, desta pietade, e amore.
Se lo Scrittor felice di me formasse istoria,
Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce Madrigale non parlerà di me;
Son parecchie Eleonore; In Corte siamo Tre;
L'una serve, egli è vero; di Lei non canterà.
L'altra è amata dal Duca, rispettarla saprà.
Dir ch'io sia non ardisco; è ver son maritata;
Ma puote in ogni stato la Donna esser lodata.
parte.

SCENA XIII.

Don Gherardo solo.

Ho inteso, e non ho inteso. Ogn'una delle due
Ha sovra il Madrigale le pretensioni sue.
Dubito, che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d'intendere .... Ma so quel, che sapea.

Non

Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri,
Ma so, che'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo,
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo, che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste Donne, che leggono Poemi,
Apprendono d'Amore le leggi, ed i sistemi.
Fa il Poeta il Mezzano talor co' carmi sui,
Ma credo, che Torquato lo voglia far per Lui;
Nò, non sarà; sospetto, aver non vuò, lo dico.
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata vanne da me repente
Vuo', come dice il Tasso, passarla allegramente.
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.
parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Torquato, e Targa Servitore.

Torq. Vieni quì ... la mia spada. *a Targa.*
Targ. Signor.
Torq. La spada mia.
crescendo nello sdegno.
Targ. Con chi l'avete?
Torq. Presto.
Targ. Questa è un'altra pazzia.
Torq. Temerario.
Targ. M'avete detto, ch'io vi avvertisca,
Quando mi par, Signore, che il cervello patisca.
Torq. Ah dell'ira si freni l'impeto micidiale.
Ritirati, per ora.
Targ. Sì Signor, manco male. *si ritira.*
Torq. A sè mi chiama il Duca; fa, che l'udienza aspette
Prima di me all'udienza il Cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; poi con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta dar mi vuol per consiglio.
Consiglio d'un Sovrano, comando è in caso tale.
Stelle! si vuol ch'io parta? Che mai fatto ho di male?
E' ver, che d'una colpa porto macchiato il cuore;
Ma noto esser non puote il mio segreto amore.
E al mio Signor, se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a Lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè invan m'affatico?
Il cuor del mio Sovrano sedotto ha il mio nemico.
Perfido! a' tuoi disegni troncar saprò la strada:
Targa, Targa.
Targ. Signore.
Torq. Portami la mia spada.
Targ. La spada?
Torq. Sì, fa presto.
Targ. Ecco quì siam da capo.

Torq. Non mi ſtancar.

Targ. Badate; torna a girarvi il capo.

Torq. Miſero me! La bile ſento, che mi divora.

Targ. Un bicchier d'acqua freſca.

Torq. Vattene alla mal'ora.

Targ. Un po' di ſangue...

Torq. Indegno, vanne, ch' io non t' ammazzi.

Targ. Comincio a dubitare, che i Poeti ſian pazzi.

parte.

SCENA II.

Torquato ſolo, poi Targa.

Torq. NO'; fuor di me non ſono; nò; non è queſta mia
Che m' agita, e m' accende dichiarata follia.
Ma giugnere all' eceſſo potrebbe a poco a poco,
Se a ſpegner io tardaſſi nel ſen dell' ira il foco.
Amor tu mi ſoccorri; porgimi, Amore, aita,
Oimè! dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto ſon gli amoroſi verſi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aſperſi.
Legganſi que' poc' anzi all' idol mio diretti,
Divertaſi la mente nel renderli corretti.
va al Tavolino cercando il Madrigale.
Dov' è il foglio? Ma dove? più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.

Targ. Signore.

Torq. Il Madrigal dov' è?

Targ. Il Madrigal?

Torq. Sì quello.

Targ. Non ſo, che coſa ſia.

Torq. Pochi verſi rimati, una breve Poeſia.

Targ. Una pentola, un piatto vi darò, ſe 'l volete;
Ma ſe Poeſie cercate a me non le chiedete.
Quando Voi domandato m' avete il Madrigale,
Credeva, con riſpetto, voleſte un' orinale.

Torq. Chi è ſtato quì?

Targ. Neſſuno.

Torq. Teſtaccia maledetta.

 Dov'

Dov' è il foglio? *lo prendo per il braccio.*
Targ. Nol so, non me n' intendo. *con timore.*
Torq. Aspetta. *lo lascia.*
Stato v' è Don Gherardo.
Targ. Sì, Don Gherardo, è vero.
Torq. Egli l' avrà....
Targ. Pigliato.
Torq. Nò, ch' egli è Cavaliero.
Tu dei renderne conto. *lo afferra.*
Targ. Signor per carità.
Torq. Potrebbe averlo preso...
Targ. Per sua curiosità.
Sapete pur, ch' egli è curioso curiosissimo.
Torq. Non è vano il sospetto.
Targ. Sospetto fondatissimo.
Torq. Cercami Don Gherardo.
Targ. Sì Signore. *in atto di partire.*
Torq. Ma nò.
(L' amor per Eleonora come nasconderò?)
Targ. Picchiano, con licenza.
Torq. Deh non abbandonarmi.
Targ. Torno. (Mai più Poeti, se giungo a liberarmi.) *parte.*

SCENA III.

Torquato solo, poi Targa.

Torq. DEL consiglio del Duca chi sa cagion non sia
Il Madrigale in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è Don Gherardo del nome d' Eleonora,
Geloso esser il Duca può di tal nome ancora.
L' uno la moglie, l' altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d' uno la grazia è vero,
Ma l' altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell' inganno.

Di-

Dividere il sospetto, dividere l'affanno,
E procurar per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell' un'dell'altro dal cuor la gelosia.

Targ. Signor, siete richiesto.

Torq. Chi mi vuole?

Targ. Una Bella,
Che chiamasi Eleonora,

Torq. Qual di lor? *con agitazione.*

Targ. La Donzella.

Torq. (Oimè, scuoter m'intesi tutte le fibre al petto.) *da se.*

Targ. Cosa ho da dirle?

Torq. Aspetta. *pensando,*

Targ. Picchiano.

Torq. Aspe tta

Targ. Aspetto.

Torq. Dille, che venga.

Targ. Bene. E quel, ch'ora ha picchiato?

Torq. Chi sarà?

Targ. Lo vedremo.

Torq. Di, che non son tornato.

Targ. Ho inteso, sì, Signore; mi basta una parola.
(L'amico coll'amica vuol star da solo a sola.] *parte.*

SCENA IV.

Torquato, poi Eleonora.

Torq. COstei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei;
Credasi, che i miei carmi favellino di Lei;
Ma io del Mondo in faccia m'avvilirò a tàl segno?
Anche all'onor del cuore provvederà l'ingegno.

Eleon. Serva, Signor Torquato.

Torq. Buondì, Eleonora bella.

Eleon. Bella a me?

Torq. Bella a Voi.

Eleon. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch'io vanto è d'Eleonora il nome,
Ma non ho come l'altre bel viso, e belle chiome.

Di Signoria mi manca il prezioso onore,
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore,
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio,
Degna di quattro versi potrei essere anch' io.

Torq. [Don Gherardo indiscreto! Del Madrigale è intesa.] *da se*.

Eleon. [D' esser un po' lodata proprio mi sento accesa.) *da se*.

Torq. A queste Stanze mie qual motivo vi guida?

Eleon. Una question si brama, che da Voi si decida.]
Un certo Madrigale parla d' Eleonora,
Alcuno alla Marchesa l' applica mia Signora.
Alcun di Don Gherardo alla Consorte; ogn' una.
D' esser da Voi stimata aspira alla fortuna;
E mandammi da Voi entrambe in confidenza.
A rilevar se posso l' arcano, e la sentenza.

Torq. Quel, che nel sen racchiudo non spiego con parole;
Dite alle due Eleonore, ch' Elleno non son sole.

Eleon. E' ver di cotal nome ve ne son' altre ancora,
Per esempio ancor' io ho il nome d' Eleonora...
Ma da metter non sono in paragon di quelle.

Torq. Gli occhi dell' Uom son quelli, che fan le donne belle.
L' amor, la tenerezza, il cuor d' affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.
Tutti siam d' una pasta, ed è mero accidente.
Che una sia la Padrona, e l' altra la servente.

Eleon. E' vero, è un' accidente, ch' io sia a servir costretta;
Nata son Cittadina, mio Padre era Cornetta.
E a quel, che dir intesi, mia Madre, se non fallo,
Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.
M' hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia Madre pratticava il fior di nobiltà.
E s' ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.

Torq. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.

Eleon. Se viveva mia Madre, io sarei cortigiana.
Chi sa, che non avessi, in questa Corte anch' io.
Un Marito onorato quell' era il Padre mio?
Era da tutti amato. Facean finezze ogn' ora.
A Lui, Alla Consorte, e alla figliuola ancora.

Torq.

Torq. [Scorgesi l' ignoranza .] Restino i morti in pace,
Voi potrete finezze aver quante vi piace.
Eleon. Da chi ?
Torq. Da chi s' appaga del buon ; che in Voi avete .
Eleon. Dite : son miei quei versi ?
Torq. Vostri son , se volete .
Eleon. Capperi , chi potrebbe ricusare un tal dono ?
Sono versi amorosi .
Torq. Ma in quelli io non ragiono .
Eleon. Chi dunque ?
Torq. Tirsi parla ; Tirsi ignoto Pastore.
Eleon. Eh , che Voi siete Tirsi .
Torq. Chi ve lo dice ?
Eleon. Il cuore .
Così quella foss'io, che il Pastorello adora .
Torq. Lo può sperar chi il merte .
Eleon. Chi lo merta ?
Torq. Eleonora .
parte .

SCENA V.

Eleonora sola .

Ei me l' ha detto in modo , che quasi giurerei
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè nò? già si sente, che un' Uomo, che ha studiato.
Non guarda nella donna nè il sangue , nè lo stato ;
Fuori di questo , a dirla , non son delle più brutte ,
E fuor della ricchezza,ho anch'io quel, che hanno tutte

SCENA VI.

Don Gherardo , e la suddetta

D. Gher. Or che non vi è Torquato , rimetterò ... che
(vedo ?
Che fate quì ?
Eleon. Signore , gli altrui fatti non chiedo .
D. Gher. Via , via , non v' adirate . Chi vi manda ?
Eleon. Nol so .

D. Gher. Vi manda la Marchesa?
Eleon. Signor sì, e Signor nò.
D. Gher. Come sarebbe a dire?
Eleon. Come comanda Lei.
D. Gher. Siate bonina un poco.
Eleon. Che vuol da' fatti miei?
D. Gher. Se Voi mi dite il vero, perchè quì vi trovate,
Uno Scudo vi dono.
Eleon. Eh!
D. Gher. Davver.
Eleon. Mi burlate.
D. Gher. Eccolo quì, tenete.
Eleon. Io vi prendo in parola.
D. Gher Ecco lo Scudo è vostro.
Eleon. (M'ha preso per la gola.)
D. Gher. E ben per qual motivo siete venuta quà?
Eleon. Vi dirò, m' ha condotta certa curiosità.
D. Gher. Il vizio delle Donne. E così?
Eleon. Mi premeva
Spiegato un Madrigale, che ben non s' intendeva.
D. Gher. Qual Madrigale?
Eleon. Un certo Madrigale amoroso
Composto da Torquato.
D. Gher. Bello?
Eleon. Maraviglioso.
D. Gher. Come dice?
Eleon. Non so.
D. Gher. Sarebbe questo qui?
Eleon. Come principia?
D. Gher. *Tirsi*...
Eleon E' quello, Signor sì.
D. Gher. Ma Voi del Madrigale, come avete saputo?
Eleon. La Signora Marchesa m' ha detto il contenuto.
Cioè a me non l' ha detto, ma colla vostra Sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.
D. Gher. E ben ve l' ha spiegato?
Eleon. Me l' ha spiegato or ora.

D. Gher.

D. Gher. Di chì parla il Poeta?
Eleon. Parla d' Eleonora.
D.Gher. D' Eleonora parla, si sente, anch' io lo so.
Parla della Marchesa?
Eleon. Ho paura di nò.
D.Gher. Ah sì, sì sarà vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della Consorte mia.
Questo è quel che s' acquista a prendere una Sposa,
Che sia di bell' aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, nò, non si può star saldi.
La bile mi divora.
Eleon. Signor, la non si scaldi,
Che se il Poeta nostro sente d' amore il foco,
Alla di Lei Consorte molto non pensa, o poco.
D.Gher. E a chi dunque?
Eleon. Vi basti saper, che non è quella.
D.Gher. Ma chi sarà?
Eleon. Non so.
D.Gher. Ditelo, gioja bella.
Ditelo a me.
Eleon. Non posso.
D.Gher. Un' altro Scudo.
Eleon. E via.
D.Gher. Eccolo, ve lo dono.
Eleon. Grazie a Vossignoria.
D.Gher. E così?
Eleon. Deggio dirlo?
D.Gher. Sì, saperlo desio.
Eleon. Sa chi è la favorita?
D.Gher. Dite chi è?
Eleon. Son io.
fa una riverenza, e parte.

SCENA VII.
Don Gherardo, poi Torquato.

D.Gher. Come! sentite, dite: Par ch'abbia ai piedi l'ale.
Vorrei saper ... due Scudi affe li ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei.
Ma come, quando, dove ..., tutto saper vorrei.
Ec-

Eccolo, ch' egli viene. Ripongo il Madrigale.
Che cos' è questo scritto? Qualch' altro originale?
Tondo è il riccio edifizio .... Vuo' ricavar da Lui...

Torq. Signor, chi v' ha insegnato guardare i fatti altrui?

D. Gher. Compatite, v' è noto, ch' io son de versi amante,
Stimo le cose vostre d'ogn'altra cosa innante.....
Quella, che qua mi porta non è curiosità,
E' amicizia, e passione...

Torq Unita a inciviltà.

D.Gher. Voi m' offendete, Amico, parlandomi così.

Torq. Dov' è il mio Madrigale?

D. Gher. Il Madrigale è quì.

Torq. A Voi chi diè licenza levarlo da quel loco?

D.Gher. Con un par mio, Torquato, Voi eccedete un poco.

Torq. Libero a tutti parlo, se so d'aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al Padrone.

D.Gher. Spiacevi, che si sappia l'amor, che in sen nutrite?

Torq. Quale amor? Io non amo.

D.Gher. Eh che si sà.

Torq. Mentite.

D.Gher. Una mentita a me? Vi corre un bel divario ...

Torq. Perdonate il trasporto; lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.

D.Gher. Dell'amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso;
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusiate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella, che amate da Voi saper io bramo.

Torq. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.

D.Gher. Vi compatisco, in fatti; un' Uomo come Voi,
Impiegar non dovrebbe si mal gli affetti suoi.

Torq. (M' annoja.)

D. Gher. Un' Uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?

Torq. (Or' io disciolgo il freno.)

D. Gher. Ma l'amate davvero?

Torq. Basta, per carità.

D.Gher. Ditemi sì, o nò almen per civiltà.

Torq. Di quel, che a Voi non preme siate curioso meno.

D. Gher. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.

Torq.

Torq. Son pieno.
D.Gher. D'amor per la ragazza?
Torq. Di rabbia, e di dispetto.
D.Gher. Via, sfogatevi meco.
Torq. (Che tu sii maladetto.)
D.Gher. Confidatevi a me.
Torq. Voi stuccato m'avete.
Voi Signor, m'annojate.
D.Gher. Una bestia Voi siete.
Torq. Cessate, Don Gherardo, di rendermi molestia,
O vi darò ragione, di chiamarmi una bestia.
D. Gher. Siete un'ingrato.
Torq. E' vero. *fremendo*.
D. Gher. Un'incivile.
Torq. Sì. *come sopra*.
D.Gher. Un mentecatto.
Torq. Ancora.
D. Gher. Un vil.
Torq. Basta così. *minacciandolo*.
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
D.Gher. Vado via.
Torq. Sarà bene.
D. Gher. E non ci torno più.
Torq. Meglio assai.
D.Gher. Dell'affronto me ne ricorderò.
Torq. Quando si va, Signore?
D. Gher. Mia più ci tornerò.
in atto di partire.

SCENA VIII.

Targa, e detti.

Targ. Signore, un Forestiero favellarvi desia.
Torq. Si trattenga un momento.
D.Gher. Dimmi; si sà chi sia?
a Targa.
Targ. Parmi Napolitano.
D. Gher. Quand'è arrivato?
Targ. Jeri.
Torq. Vattene. *a Targa, che parte*.
D.Gher. (Son curioso. Resterei volentieri.)

Torq.

Torq. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il Forestier.

D.Gher. Servitevi con tutta confidenza.

Torq. Può esser, ch' ei non voglia per or conversazione.

D.Gher. Venga, parli; il sapete, io non dò suggezione.

Torq. Lo vuo' ricever solo. Ve l' ho da dir cantando?

D.Gher. Voi mi mandate via.

Torq. Sì Signore, vi mando.

D.Gher. So, che scherzate, Amico, perciò non me n'offendo,
Dovete restar solo, è ver non lo contendo.
Ma, quando il Forestiere sia stato un pezzo quì,
Potrò venire allora?

Torq. Signor nò.

D.Gher. Signor sì. *parte.*

SCENA IX.

Torquato solo.

Torq. LA sofferenza mia giunta parmi all' eccesso.
Fuori per l'atra bile soglio andar di me stesso.
Sentomi nell' interno moti violenti, e strani,
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s' introduca il Forestier. Che vedo?
Don Gherardo con Lui? sarà suo amico io credo.

SCENA X.

Don Fazio, Don Gherardo, e detto.

D.Gher. VEnite pur, Signore...

D.*Faz.* Schiavo allo Si Torquato.

D.Gher. Vedrete un' Uomo grande. *a D. Fazio.*

D.*Faz.* Voi m' avete frusciato.
a Don Gherardo.

Torq. Signor, lo conoscete quel ch' è con Voi venuto?
a Don Fazio.

D.Faz. Da che l' ho dato a Balia più non l' aggio veduto.

Torq. Don Gherardo, da Voi dunque si spera invano...

D.Gher. Aspettate un momento. *a Torq.* Siete Napolitano?
a Don Fazio.

D. Faz.

D. Faz. Sì, Signore.
D. Gher. Non pare: non siete caricato.
Nelle parole vostre.
D. Faz. Aggio un poco viaggiato.
Torq. Ehi! chi è di là? sediamo.
D. Gher. Voglio seder vicino...
Torq. Don Gherardo...
D. Gher. Per grazia, soffritemi un pochino.
Torq. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah si freni la collera. Non facciamo altre scene.)
siedono.
D. Faz. Tu sei, Torquato mio, in Sorriento nato,
In Napole t'aveva lo Patre generato,
Sia per l'un, sia per l'autro, chiaro se bide, e chiano
Tasso, non v'è che dicere, Tu sei Napoletano.
D. Gher. Dicon sia Bergamasco....
Torq. Chetatevi un momento.
D. Faz. Da Bergamo è lo Patre, la Matre da Sorriento.
In casa della Mamma è nata chessa gioja,
Quella però se dice, che sia la Patria soja.
Torq. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese,
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese;
Misero qual' io sono dagli Itali non spero,
L'onor ch'ebbe da' Greci il combattuto Omero;
Anzi che s'abbia a dire Paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov' io son nato.
D. Faz. Sanno i Napoletani; sà tutta la Cetate,
Che Tu se' sfortunato, che vivi in povertate,
I Parenti, li Amici, el Popolo t'invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.
D. Gher. Ei non potrà venire, perch'è in Corte impegnato.
D. Faz. Uh mannaggia la mamma porzì che t'ha figliato.
D. Gher. Bravo; così lo stile di Napoli si sente.
Torq. Voi meritate peggio,
a Don Gherardo.
D. Gher. Non me n'offendo niente.
D. Faz. Vieni, Torquato mio, Vieni alla Città bella
Non essere chiù ingrato all'amore di quella.
Sarai lo ben veduto da Principi, e Marchesi,

Avrai

Avrai delli Carlini, avrai delli Tornesi;
Sogno pe Te venuto; viene con meco....

D. Gher. Io dubito,
Gh' egli non ci verrà.

D. Faz. Possa morì de subito.
a D. Gherardo.

D. Gher. Obbligato, Signore.

Torq. Siete ancora contento?
a Don Gherardo.

D. Gher. E' de' Napolitani solito complimento.

D. Faz. Vedrai la gran Cittate, ch' ogni Cittate avanza,
De Popolo ripiena, ripiena d' abbonnanza.
Abbona de Persone nobile, e vertuose,
D'Omeni letterati, di femmine graziose,
Tutti con braccia apierte là stannotte aspettanno.
Ciascun se sente dicere quanno l'avrimmo, quanno?
Dimme, verrai Tu meco?

D. Gher. Non ci verrà, Signore.

D. Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core.

D. Gher. Ecco un' altra finezza.
a Torquato.

Torq. Finezza a Voi dovuta.

D. Faz. Possa essere accisо.
a D. Gherardo.

D. Gher. Sentite? mi saluta.
a Torquato.
Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia,
Giacchè tanto mi onora, chi è Vossignoria?

D. Faz. M' hai frosciato abbastanza: Te possano pigliare
Tanti cancheri quante le arene dello Mare.
Lo fulmine te possa piglià tra capo, e cuollo:
Te possa soffocà le fiamme de puzzuollo:
Pozza crepà con tutte porzì le imprecazioni,
De tutti i marejuoli, de tutti i Lazzaroni.
E quanno sarà ito in braccio, a Belzebù,
Pozz' essere scannato un' atra vota; e chiù.
parte.

SCE-

SCENA XI.

Torquato, e Don Gherardo.

D. Gher. CHiamatelo, chiedete se nulla si è scordato.
Torq. Dirò senza di Lui, che siete uno sguajato,
Non si tratta così, di Voi mi maraviglio,
Oprate senza senno, senz'ombra di consiglio.
Sempre da Voi mi tocca soffrir ingiurie nove.
Quel Forestier mi preme, Andrò ad udirlo altrove.
parte.

D. Gher. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio:
Bel bello il Forestiere vuo' seguitare anch' io.
Dai termini si sente, ch' egli è Napolitano,
Però non si distingue se nobile, o villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo.
Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto.
parte.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Torquato, poi Targa.

Torq. SI', sì, vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S'abbandoni Ferrara,
In questa illustre Corte finor fui sfortunato.
Spesso cangiando Cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada, quella mia Patria sia,
Che a me professa amore, che m'offre cortesia.
Fuggasi della Corte la noja, ed il periglio:
Del Signor mio s'adempia il cenno, ed il consiglio,
E' ver saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah nò; dolente ognora.
Vivrò da Te lontano, bellissima Eleonora.
E' ver, ch'esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! partenza amara! ahi quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi Tu ch'io parta, o resti?
Ho già risolto. Targa.

Targ. Signor.

Torq. Tutto sia lesto.
Per partire in domani.

Targ. Il Baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
Tutto quello, che resta son Libri, e pochi stracci.

Torq. Targa, si cambieranno gli Astri per noi severi.

Targ. Lo voglia il Ciel, ma temo.

Torq. L'hai da sperar.

Targ. Si speri.
Ma....

Torq. Che ma? questo ma, che dir vuol?

Targ. Niente, niente.

Torq. Parla.

Targ. Vi contentate?

Torq. Parla liberamente.
Targ. Tutto il Mondo è paese, per tutto si stà bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene.
Vuoi foste fin'ad ora per la Virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo, che v' accese certo segreto amore....
Torq. Basta così....
Targ. (L' ho detto.)
Trrq. Non mi fare il Dottore.
Se di ciò più mi parli, ah giuro al Ciel, t'ammazzo
Vattene. Dove vai? Presto il Baule.
Targ. E' pazzo.
parte.

SCENA II.

Torquato solo.

POssibile, che tutti con empia indiscretezza.
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da Voi lontano, dolci pupille, e vaghe:
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe;
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d'essere a Voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino.
E 'l curioso Mondo, dopo mia morte ancora,
Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora....
Eccone due ad un tratto. Ahi qual' incontro è questo?

SCENA III.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora, ed il suddetto.

la Mar. PArte il Tasso? *a Torquato.*
D. Eleon. Ci lascia? *a Torquato.*
Torq. Se 'l comandate, io resto.
la Mar. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
a Torquato.
Torq. Merito avete entrambe, odioso è il paragone.
la Mar. (Scaltro risponde..)

D. Eleon. (Il vero saper si spera invano.)
Torq. (Occhi miei state in guardia, non scoprite l'arcano.)
la Mar. Posso, se a Voi sia grato, parlare al Signor nostro,
Che mal di Voi contento, promosse il partir vostro.
S'egli è con Voi sdegnato, m'ingegnerò placarlo;
Siete di ciò contento?
Torq. Vi prego di non farlo.
la Mar. Per Uom, che non gradisce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni ufficj saranvi dell'amica.
S'ella restar, v'impone, che sì, che dir io v'odo,
Resto per obbedirvi?
Torq. Partirò in ogni modo.
D. Eleon. Sì, partirà Torquato più presto, e con più gioja,
Delle mie preci vane recandogli la noja:
Lo sa, che le mie cure da Lui son disprezzate;
Lo so, che non m'ascolta.
Torq. Signora, v'ingannate.
la Mar. Sentite? Egli vi adora.
Torq. Nol dissi, e non lo dico.
D. Eleon. Di Lei sarete acceso.
Torq. Sono d'entrambe amico.
la Mar. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore.
A Dama, che vi prega risponderete un nò?
Ardirete partire? dite.
Torq. Ci penserò.
D. Eleon. A quei della Marchesa aggiungo i voti miei;
Se per me non vi piace, restate almen per Lei.
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
E ben che rispondete?
Torq. Non ci ho pensato ancora.
D. Eleon. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)
la Mar. (Se m'ami, o mi disprezzi ancor non son convinta.)
Torq. (Vuol ragion, ch'io mi celi; ma questo è un penar molto
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)
D. Eleon. Un certo Madrigale di Voi ci fu mostrato.
la Mar. Un Madrigal vezzoso.
Torq. Non merta esser lodato.
la Mar. Sentesi, che l'Autore Donna felice adora.

D. Eleon.

D. *Eleon.* Sentesi, che la Donna ha il nome d' Eleonora.
Torq. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono,
Se m' abusai del vostro, domandovi perdono.
la Mar. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?
D. *Eleon.* Più non credo a' Poeti se a mentir sono avvezzi.
Torq. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi e Pastor sognato, son veri i suoi concetti.
la Mar. Vero è dunque ch' egli ama?
Torq. Verissimo.
D. *Eleon.* E chi mai?
Torq. Nol so.
D. *Eleon.* Lo saprà Tirsi?
Torq. Non glielo domandai.
la Mar. Nè chieder lo potete s' egli è Pastor sognato;
Quello, che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Torq. Svelar gli altrui segreti, Signora, a me non piace,
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

Eleonora, e detti.

Eleon. Signore, permettete, ch' io dica fra di noi
Una cosa, che preme. Si mormora di Voi.
Di Voi geloso il Duca, si mostra inviperito.
alla Marchesa.
Pare, che sia geloso ancor vostro Marito.
a Donna Eleonora.
Smaniano tutti due per un istesso inganno.
(Ma quello, che so io non credono, o non fanno.)
da se.
Torq. Deh il vostro piè, Signora, vada da me lontano.
Non crescano gli sdegni per Voi del mio Sovrano.
Di me pur troppo il veggo nemico, e sospettoso...
D. *Eleon.* Dunque ha ragione il Duca d' esser di Voi geloso.
Torq. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto.
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. *Eleon.* Ite Marchesa altrove; Voi siete il suo periglio.
Torq. Ite Voi pur, Madama, vi prego, e vi consiglio.
la Mar. Di temer Don Gherardo avrà le ragion sue.
a Donna Eleonora.

Torq. Per carità, vi prego, itene tuttedue.
D.Eleon. (A me più caricato intimò la partenza.)
la Mar. (Nel dir ch' io me ne vada m'usò dell' insolenza.)

SCENA V.

Targa, e detti.

Targ. Signore, è la giornata questa de' Forestieri,
Un altro vi domanda.
Torq. Venga pur' volentieri.
Targ. Mandato hà l' imbasciata, ancora è un po lontano.
Torq. Sai dirmi chi egli sia?
Targ. E' un Signor Veneziano.
Torq. Lo vedrò volentieri; amo assai la nazione;
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
la Mar. Servitevi, Signore.
sostenuta.
D.Eleon. Sì servitevi, andate.
sostenuta.
Torq. Che vuol dir quest' asprezza? siete meco sdegnate?
D. Eleon. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa.
Partirò per piacervi. Resterà la Marchesa.
parte.
Torq. V' ingannate, Signora.
la Mar. S' inganna anch' io lo so.
Torni Donna Eleonora; v' intendo; io partirò.
parte.
Eleon. Rido di tutte due; ch' hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno poverine .... Ehi già ci siamo intesi.
parte.
Targ. Andiam, che il Forestiere non tarderà a venire
Se baderete a Donne, vi faranno impazzire.
parte.
Torq. E' vero, e son vicino ad impazzir per una.
Dissi con due lo stesso, e non m' intese alcuna.
parte.

SCENA VI.

Il Signor Tomio, e Don Gherardo.

D.Gher. SI' Signore, Torquato v' insegnerò dov' è.
Tom. La me farà ben grazia.
D.Gher. Favorite con me.
Ma chi è Vossignoria?
Tom. Cossa voleu saver?
D Gher. Faccio per dirlo a Lui.
Tom. Seu el so Camerier?
D.Gher. Vi corre un bel divario da me ad un Cameriere.
Tom. Chi xelà, mio Patron?
D.Gher. Del Duca un Cavaliere.
Tom. Lustrissimo Patron, con so bona licenza,
Dal Duca, o dalla Corte mi no domando udienza.
Stalo quà Sior Torquato?
D.Gher. Abita quì.
Tom. Ghe xelo?
D.Gher. Vi farà. Che volete?
Tom. Voggio parlar con Elo.
D.Gher. Ed io, che son Amico di tutti i Forestieri.
Vi condurrò da lui.
Tom. Caro Sior.
D.Gher. Volentieri.
Venezian non è vero?
Tom. Venezian per servirla.
D.Gher. Se è lecito il suo Nome?
Tom. Tomio per obbedirla.
D.Gher. Signor Tomio de' quali?
Tom. Che vuol dir?
D.Gher. Il Casato?
Tom. A' Vu nol voggio dir.
D.Gher. Lo direte à Torquato.
Tom. Ma andemio, o non andemio?
D.Gher. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se son vegnù a posta.
D. Gher. Dite: il Tasso vi aspetta?

Tom. Credo de sì.

D. Gher. Gli è noto quel, che da Lui volete?

Tom. Nol sa gnente gnancora.

D. Gher. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.

Tom. Sior Cavalier mio caro, l'è una bella secada.

D. Gher. Lo fo, perchè un' amico all' altro può giovare:
Lo fo per comun bene.

Tom. No son gonzo Compare.

D.Gher. Gonzo perchè? Un Amico dovrebbe esser lodabile:

Tom. Vu no me tirè zoso, Sier bombasina amabile.

D.Gher. Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la Porta, che mena da Torquato.
Il Signor Veneziano se non dirà chi sia,
Qui resterà per poco, lo faremo andar via.

Tom. (Lo voi goder sto matto.) La senta una parola.
Vorla saver chi son? Cosimo dalla Carriola;
Quello, che in Marzaria fa le fazzende soe,
E son vegnù a Ferrara a comprar delle Scoe.

D. Gher. Della scusa m' appago; per or basta così.

Tom. Andemio, o non andemio?

D. Gher. Torquato eccolo quì.

SCENA VII.

Torquato, e detti.

Tom. AMigo finalmente ve vedo, e v'ho trovà.

Torq. Perchè non inoltrarvi?

Tom. Causa sto Sior, ch' è quà.

Torq. Ma Don Gherardo, eccede la sofferenza mia.

D.Gher. Che occor, che vi scaldiate? Ecco quì, vado via.
s' allontana.

Torq. S' è lecito, Signore, conoscervi desio.

D. Gher. (Saprò s' egli si chiama o Cosimo, o Tomio.)
s' accosta.

Tom. Mi son.... se poderia parlar con libertà?
a Don Gherardo.

Torq. Che impertinenza è questa? *come sopra.*

D. Gher. A me?

Tom. Che inciviltà.

D. *Gher.* A me? Mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Taſſo, Signor Coſmo Cariola.
parte.

SCENA VIII.

Torquato, *e Tomio*.

Torq. NON ſo, che dire intendâ.
Tom. No ghe badè a colù.
Torq. Vorrei, che ſi ſpiegaſſe.
Tom. Mo via tendemo a nù.
Son vegnù de Venezia apposta per trovarve
Xe de ore; che aſpetto; me preme de parlarve.
Son Tomio Salmaſtrelli; ſon galantomo; e ſon
Uno, che per i Amici qualche volta xe bon.
Me piaſe i Vertuoſi, li tratto volentiera;
Converſazion con lori fazzo ſquaſi ogni ſera.
Non ſon de quelle ſponze, che ſuga quà, è là
Tutti i pettegolezzi de tutta la Città;
No ſon de quei, che perde el tempo malamente
A criticar Poeti à dir mal della zente.
Amigo ſon de tutti; non voi antegoniſta,
No diſprezzo l' Arioſto, benchè mi ſia Taſſiſta.
No digo queſto è el primo; queſt' altro xe el ſegondo.
Del merito de tutti fazza giuſtizia el Mondo.
La bella Verità, preſto, o tardi trionfa
Rido de chi ſe ſcalda, rido de chi ſe ſgionfa.
No digo queſto è bon: digo queſto mi piaſe.
Dei altri ha più giudizio chi gode, aſcolta, e taſe.
Torq. Signor mi fate onore ſpiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il Cielo, che pietoſo aſſiſte agl' infelici,
A me concede al Mondo un numero d' amici.
Queſti per onor mio ſi ſerbino coſtanti:
Compatiſchino gli altri me pur fra gl' ignoranti.
Se ſol del vero in grazia mi ſprezzano, han ragione.
Baſta, che non ſien moſſi da invidia, o da paſſione.
In caſo tal ſarebbe il lor giudizio incerto,

La

La critica sospetta, l'impegno senza merto.
Chi parla per passione, perde del zelo i frutti;
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.

Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avvezzi
A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi.
Saveu perchè a Ferrara son vegnù Sior Torquato?
Son vegnù perchè spero de farve cambiar stato.

Torq. Come, Signor?

Tom. Dirò . . . . Ma! Amigo non usè
Dir gnanca ai galantomeni senteve, se podè?

Torq. Compatite, Signore . . . . non son le Stanze mie . . . .
Andiam là se v'aggrada . . . .

Tom. Oibò, staremo in piè.

Torq. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o quì sediamo.

Tom. Via sentemose quà.

Torq. Vi servo. *va per la sedia.*

Tom. Lassè star.

Tom. Lasciate in cortesia.

prende la sedia.

Tom. Vu porterè la vostra, mi porterò la mia.

Torq. Favorite.

Tom. Senteve, che me sento anca mi.
A Venezia Compare se pratica cusì.
Se sà le cerimonie, el Galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se secchemo.
Cusì, come diseva, son vegnù quà per vu.
S'ha dito, che a Ferrara no voggiè restar più.
Che in Corte no ste ben, che gh'è delle contese,
E che gh'avè intenzion de scambiar de Paese.
Quando la sia cusì, son quà per invidarve
A una Città più bella, che no fa, che lodarve.
Venezia xe el Paese de vostra maggior gloria,
Sa la *Gerusalemme* squasi tutti a memoria.
I Omeni, le Donne, i Vecchi, i Putti, i fioli,
Marcanti, Botteghieri, e fina i Barcarioli.
I versi del *Goffredo* saver tutti se vanta
I lo leze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta.
Ogni tanto se sente citar un vostro passo;

Spesso

Spesso se sente a dir: dirò co dixe el Tasso.
Della moral più soda, del conversar più onesto
Fatto è el vostro Poema, regola, base, e testo.
Conca quella Città, che all'opera fa onor,
Ce posseder sospira el degnissimo Autor:
E una partia de amici, che pol, che sa, che intende,
La ve invida de cuor, là con el cuor v'attende.
Lassè lassè la Corte, dove *baldanza audace*
Fa, come dixe Vu, *perder del cuor la pace*;
Compare, ho viazà el Mondo, so qual cossa anca mi,
Ho praticà la Corte, per mia desgrazia un dì.
Cariche no ho avudo, ma poder dir me vanto
Quello, che dixe el Vecchio in tel settimo Canto;
E ben, che fossi guardian degli Orti,
Vidi, e conobbi pur le inique Corti.

Torq. Grazie, Signore, io rendo al benefizio offerto;
Tanta bontate ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, e felice,
Ma accogliere l'invito per ora a me non lice.
Da Napoli stà mane giunto è un amico espresso;
M'invito qual Voi fate; promisi andar con esso;
E la ragion per cui mi son seco impegnato,
Ell'è perchè nel Regno di Napoli son nato;
Onde a quel che ricevo non meritato onore.
S'aggiugne della Patria gratitudine, e Amore.

Tom. Compare a sto discorso, no posso più star saldo.
Sta rason, compatime, m'ha fatto vegnir caldo.
Se sè nassù in Sorriento, cossa conclude? gnente.
Se sà, che là se nato, solo per accidente,
Vostra Mare xe andada a trovar so Sorella
L'ha trategnua i parenti, l'ha partorio con ella.
S'è nassuò là, e per questo? Se nato fussi in Mar
Concittadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà, chi ve pretende, chi ha invidia al Venezian:
L'è stà generà in Napoli, el xe Napolitan.
Fermeve, a chi lo dixe, fermeve ghe respondo.
De un Omo, che va in ziro xe Patria tutto el Mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli xe andà,
A Bergamo so Patria non aveva renonzià.

Xe nati Bergamaschi tutti i Parenti soi;
E sarà Bergamaschi, come xe el Padre i fioi
Là xe la Casa vostra, de Bergamo ai confini
Un tempo comandevi, sè adesso Cittadini.
Del Tasso la Montagna dà alla Fameggia el nome,
Napolitan Torquato? chi è che lo prova, e come?
Suddito de Venezia ogni rason ve vol,
Co chiama la Sovrana, nò, mancar no se pol.
E una Sovrana tal, che a tutti è Madre pia
Piena de carità, d'amor, de cortesia.
No merita sti torti, no merita, che ingrato,
La lassa, l'abbandona per Napoli Torquato.
Savè che i Forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh'ha bisogno, e i trova delle fadighe i frutti,
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiègar.
Quel che mi ve offerisso xe molto, e xè seguro,
Quel che podè sperar a Napoli xe scuro.
Concluderò coi versi, che el Messaggiero Alete
Dise al Canto segondo stanza sessantasete.

Ben gioco è di Fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e il molto.

Torq. Amo la Patria antica; quella amo, ov'io son nato,
Ma in forestier Paese finor mi volle il Fato.
Parea, che la Fortuna fosse per me ridente
Invitommi alla Corte almo Signor clemente.
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena,
Che sembra aver gli anelli d'oro massiccio, e bello,
Ma ferro è la materia impaniata d'orpello.
Foi fortunato un tempo assai più, che or non sono,
Seco guidommi il Duca in Francia a Carlo nono,
E quel Monarca istesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè parecchi di Clemenza, ed Amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m'acquista
D'odio ingrata mercede miserabile, e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben che viemmi offerto;
Ma se l'offerta accetti sono tutt'ora incerto.
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico:

Quì

Quì mi tien, quì mi vuole fiero destin nemico.

Tom. Diseme, caro amigo, xe vero quel che i dise,
Che Torquato in Ferrara abbia le so raise?

Torq. Signor non vi capisco.

Tom. Ve la dirò più schietta,
Xe vero, che gh' avè quà la vostra strazzetta?

Torq. Il termine m' è ignoto.

Tom. La macchina, el genietto
Gn' ancora? che ve biase un babbio, un bel visetto?

Torq. Basta così, v' intendo. Chi è quel saper vorrei,
Ch' esaminar pretende fino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro.
Chi non c' entra non parli. Ohimè quasi deliro.
Ci rivedremo, Amico..., per or chiedo perdono
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.
Risolverò, v' aspetto. Per carità Signore
Parlatemi di tutto; non parlate d' amore. *parte*

SCENA IX.

Sior Tomio solo.

Tom. Cossa xe sto negozio? la testa ghe vacila;
Ho paura che l' abbia dà volta alla barila.
Prima el giera un sospetto, ch' el fusse innamorà,
Adesso de seguro el se vede, el se sà.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncello,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervello;
Ma mi no gh' ho paura de dar in frenesia.
Tre zorni innamorà no son stà in vita mia.
Me piase devertirme; me piase el vezzo, el ghigno;
Ma quando le se tacca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

Il Cavalier del Fiocco, e detto.

il Cav. Signor vi riverisco.

Tom. Schiavo suo.

il Cav. Favoritemi.
Vossignoria chi è?

Tom. Chi son mi?

il Cav. Compatitemi.

Un

Un Forestiere in Corte, non è cosa dicevole
Non renda del suo grado il Prence consapevole;
Conciossiacosacchè, se vi celate io dubito
Battere le calcagna di quà dovrete subito.

Tom. Del Nome, e della Patria ve dirò ogni menuzzolo;
Tutto quel, che volè, caro Compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomio, son nato Venezian,
Vivo d' intrada, e i dise, che fazzo el Cortesan.
No son vegnù a Ferrara, per cabale, o per truffe,
Non ho lassà Venezia per stocchi, o per baruffe;
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? voleu altro? dixè su, caro amigo.

il Cav. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita
Che muovasi per Lui persona benemerita,
E' un Uomo effeminato, nel di cui petto domina
Amor per una Donna, che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,
Che mostra ne suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli Epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta, che s'apprezzi, non merta che si nomini;
Nemico della Crusca, degn' è di contumelia;
E Voi gli siete amico? No no farete celia.

Tom. Cossa vuol dir far celia?

il Cav. I termini s' abbellano.
Fate celia si dice a quelli, che corbellano.

Tom. Come sarave a dir, in lingua Veneziana
Me piantè una carota, me contè una panchiana.

il Cav. Varj in ogni Paese si sentono i ribololi;
Altro è il dir di Camandoli, altro è il parlar di Boboli,
Ciriffo, e il Malmanti' e ad impararli ajutano,
Ma quelli per Torquato son termini, che putano.

Tom. E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par, che i me principia a mover el cataro.
Voleu altro da mi?

il Cav. Vogliovi a josa ostendere
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.

Tom. Dixeghene mo una.

il Cav. Ecco, ch'io ve la spifero
La prima melonaggine suonata a suon di pifero.

Sdegno

Sdegno Guerrier della Ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la Ragion non isdegnasi.
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini.
Che fa muovere i bachi.

Tom. Che vol mo dir?

il Cav. I vermini,

Tom. Seu Fiorentin?

il Cav. Nol sono, ma della lingua vantomi,
E cuopromi col vaglio, e col frullone amantomi.
Son Cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere,
E appresi la farina dalla Crusca a dividere.

Tom. Caro Sior Cavalier, si ben son Venezian,
Mi me ne son incorto, che no gieri Toscan.
Usa i Toscani è vero, bone parole, e pure,
Ma usar no i ho sentii le vostre cargadure.
Capaci elli no xe de dir dei barbarismi,
Ma enanca no i se serve dei vostri lantinismi.
La critica ho sentito del verso de Torquato.
Son quà Sior Cavalier, son quà Sior letterato.
Risponderò come da me si suole.
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno Guerrier: Distingue el sdegno del valor.
Da quel, che per la rabbia degenera in furor.
Sdegno della Ragion; ogni moral insegna,
Che anca la virtù istessa colla rason se sdegna.
E la *ragion feroce* sona l'istessa cosa,
Che dir la *Ragion forte*, la *Ragion valorosa*.
Coi occhi della mente esaminè Rinaldo,
Un Omo figureve, che per amor sia caldo;
Che se ghe leva el velo da i occhi impetolai,
Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai;
Se sveglia la Rason, e la rason se accende.
De quel sdegno guerrier, che el so dover comprende;
E tanto pol el Scudo, e tanto pol la voce.
D'Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce;
Onde rason rendendo l'Omo sdegnoso e forte,
Rinaldo abbandonando della Maga le porte.

Squar-

Squarcioſſi i vani fregi, e quelle indegne,
Pompe, di ſervitù miſere inſegne.

il Cav. Coteſta Cantafera è badiale, e ridicola;
Ma chi cinquetta a aria, zoppicando pericola.
Taſſo par tutto il Mondo, ma il parere, e non eſſere,
E' come giuſtamente il filare, e non teſſere.
Vi proverò col Teſto, ch'ei non è Autor dell'opera,
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera,
Che veſte l'altrui penne la garrula cornacchia,
Che Cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur daſſezzo più, che la penna il vomero
Merta, che ſi coroni di buccie di cocomero.
parte.

SCENA XI.

Sior Tomio ſolo.

Tom. CHiaccole ſenza ſugo. Sto Sior voggio sfidarlo;
E col Taſſo alla man in ſacco voi cazzarlo.
Ghe ſpiegherò dell'Opera tutta l'allegoria,
Ghe proverò i precetti dell'epica Poeſia,
La favola, l'iſtoria, l'intreccio, i epiſſodi,
L'eſpreſſion, i argomenti, e le figure, e i modi;
Con un bon Venezian ſto Sior che nol ſe meta,
El reſterà in vergogna, ghe dirò col Poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria baſti,
Che dir potrai, che contro me pugnaſti.
parte.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sior Tomio solo.

Tom. QUanto, che pagheria, saver chi è stà Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, poverazzo, in-
(namora!
Quel Sior dai slinci, e squinci, me l'ha accennà de volo;
Ma l'ho sentio da tanti, no l'ho sentio da un solo.
De vederla gh'ho voggia, troverò ben el come.
So abbon conto qualcossa. So per adesso el nome.
Ghe xe in ti Veneziani, per dir la verità.
In materia de Donne della curiosità.
Ghe n'avemo a Venezia pur troppo in abbondanza,
E par a chi ne vede no ghe ne sia abbastanza.
Se passa un Zendaetto ch'abbia un poco de brio;
Se tiol el tratto avanti, e se se volta indrio;
E quando le se sconde allora vien la voggia;
Par, che sorto el Zendà se sconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per Marzaria, per Piazza,
E po? e po se scovre qualche brutta Vecchiazza.

SCENA II.

La Marchesa Eleonora, ed il suddetto.

la Mar. (IL Veneziano è questi, che Amico è di Torquato.)
Tom. (Olà! che bel caetto! Tomio, no far el mato.)
la Mar. (Sentirei volentieri se parte il nostro Autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
la Mar. Serva di Lei Signore.
Tom La scusi; la perdoni; son quà per accidente.
la Mar. S'accomodi.
Tom. Obbligato.
la Mar. Serva sua riverente.
Tom. Se è lecito ella Ela de Corte?
la Mar. Sì Signore.

 Son

Son della Principessa prima Dama d'onore.
Tom. Me ne consolo.
la Mar. Dite; viene con Voi Torquato?
Tom. Spero de sì.
la Mar. Lo renda, il Ciel più fortunato.
Tom. El lo merita in fatti.
la Mar. Lo merita, egli è vero.
Spiaccemi, che in Ferrara provi il destin severo.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d'averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom. La parla con bontà del nostro Autor novello.
Sento, che la lo stima.
la Mar. Per giustizia favello.
Tom. Col dir fazzo giustizia, la ghe fa un bel'onor.
Ma! se ghe zonze gnente de bruseghin de cuor?
la Mar. No, Signor Veneziano. Non l'amo niente più.
Di quel, che in Lui esigga il merto, e la virtù.
Voi non mi conoscete. D'un letteràto onora.
I pregi al Mondo noti la Marchesa Eleonora. *parte.*

SCENA III.

Sior Tomio, e Don Gherardo.

Tom. Dove vala? la senta. Ih ih la xe scampada.
La Marchesa Leonora? per diana l'ho trovada,
Questa xe giusto quella, che ha innamorà Torquato.
D. Gher. (Oh non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)
Tom. [Velo quà un altra volta.)
D. Gher. [Quello che non ho inteso,
Posso saper da Lui. Ma no, troppo m'ha offeso.)
Tom. Patron mio riverito.
D. Gher. Servitor suo divoto.
Tom. Stala ben? vala a spasso?
D. Gher. Faccio un poco di moto.
Tutto 'l dì alla catena....
Tom. Tutto el dì sfadigar...
D. Gher. (Dissimular conviene....
Tom. [El vien dolce me par.)

D. Gher.

D. *Gher.* Quella gentil Signora, che or or da quì è partita
La conoſcete?

Tom. Poco.

D. Gher. E' una Dama compita.

Tom. Certo me par de sì.

D. Gher. Con Voi non ha parlato?

Tom. La m'ha parlà.

D. Gher. V'ha detto qual coſa di Torquato?

Tom. Ela no ha ditto gnente; anzi la m'ha negà.
Ma da vari diſcorſi qualcoſſa ho combinà.
El nome, la fegura, el parlar tronco, e ſcuro,
El ſito, la premura.... la xe quella ſeguro.

D. Gher. Quale?

Tom. Quella, Compare.... No ſo ſe m'indendè.
L'amiga de Torquato.

D. Gher. Così pare anche a me.

Tom. L'ha dito el Cavalier, l'ha dito qualcun'altro.
Senz'altro la xe queſta.

D. Gher. Queſta ſarà ſenz'altro.
Se il Cavalier l'ha detto, il Cavalier ſaprà
Forſe dal Duca ſteſſo tutta la verità.

Tom. Vu nol ſavè de certo?

D. Gher. Non ero ancor ſicuro.
Son un, che i fatti altrui di ſaper non mi curo,
Però queſta tal coſa mi dà divertimento;
Ma di quel, che ho ſaputo non ſono ancor contento.
A ritrovar il Duca ora vo preſto preſto;
Da Lui vuò far di tutto di riſapere il reſto;
E per tirarlo a dirmi quel, che ſaper mi preme,
Gli narrerò il diſcorſo, che abbiamo fatto inſieme.

Tom. Ma no vorria...

D. Gher. Tacete, laſciate fare a me.
Torquato è amico voſtro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro lo ridico:
Della curioſità ſon mortale nemico.
parte.

SCENA IV.

Sior Tomio, poi Donna Eleonora.

Tom. ME n' accorzo anca mi, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l' e fanatico ansioso,
Più de quel, che saveva da Lu non ho savesto,
Ma za che la sia quella persuasissimo resto,
La parla in so favor, la gh' ha nome Leonora:
Donca concluder posso.... Chi xe st' altra Signora?
D. Eleon. Vo' andar dove mi pare. Dove s' è mai udito.
A numerar i passi alla Moglie il Marito? *verso la Scena.*
Tom. (La cria con D. Gherardo; che la sia so Muggier.)
D. Eleon. [Oh questa sì, ch' è bella! vuol veder, vuol saper.]
Tom. Patrona.
D. Eleon. Serva sua.
Tom. In collera? con chi?
D. Eleon. (Che indiscreto!) *da se.*
Tom. La diga. Se pol?...
D. Eleon. Eccolo quà

SCENA V.

Don Gherardo, e detti.

D. Gher. VI prego in cortesia.... *a D. Eleonora*
D. Eleon. Vuo' andar dove mi pare.
D. Gher. Sì, ma ditemi almeno....
D. Eleon. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di Corte. Ciò non vi basta ancora?
E' un voler saper troppo.
D. Gher. Zitto, cara Eleonora.
Tom. (Leonora!)
D. Gher. Dalla Marchesa?
D. Eleon. [E' lunga.]
D. Gher. Via, vi accompagnerò.
D. Eleon. Son stanca di soffrirvi; non voglio compagnia.
Tornerò per prudenza nella Camera mia. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Sior Tomio, e Don Gherardo.

Tom. VOstra muggier?
D.Gher. Sicuro.
Tom. E la gh' ha el nome istesso?
D.Gher. (Gioco, che non va in Camera,) *da se.*
Tom. Donca...
D.Gher. Le vado appresso.
Ma nò, megli' è, ch' io vada dal Principe a vedere,
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere.
parte.

SCENA VII.

Sior Tomio, poi Torquato.

Tom. ELeonora anca quella? No so; sto nome univoco
El poderave in Corte formar fursi un equivoco.
Scarso xe el fondamento sul qual mi ho giudicà.
Voi saver da Torquato... Per Diana, eccolo quà.
Torq. Di Napoli l'amico ad appagar non basto.
Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.
Tom. Cossa penseu de far?
Torq. Restar penso in Ferrara.
Tom. Bravo; no me despiase sto grazioso espediente.
Se sol dir, che la lengua trà dove diol el dente.
Volentiera in Ferrara, lo so, che resteressi;
Ma cossa dise el Duca? come va sti interessi?
Torq. Il Principe clemente a favellar m'intese;
Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.
Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la Marchesa; ho per Lei del rispetto;
Ma non può dir ch'io l'ami.
Tom. No xe gnanca el dover,
Che del so segretario corteggiè la muggier.

Torq. Non è ver. Chi lo dice?
Tom. Oh questa sì xe bela.
Le Leonore xe do: la sarà questa, o quela.
No m'aveu confessà ....

SCENA VIII.

Eleonora, e detti.

Eleon. Signor.... *a Torquato.*
Tom. Chi è sta Signora? *a Torquato.*
Torq. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.
Tom. Eleonora anca Ela? Xelo un nome alla moda?
El xe un casetto belo; lassè, che me lo goda.
In tun Palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil dei Commedianti?
Sta cossa, se in Commedia, se in Scena mi la vedo,
Digo l'Autor xe matto, no pol star, no lo credo.
Eleon. Badate a me, Signore; son venuta a avvisarvi:
Dal Duca, e Don Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il Cavalier del Fiocco qual mantice soffiava,
Don Gherardo rideva, e'l Duca minacciava,
E questo finalmente, per i sospetti suoi,
Parlava di vendetta, l'avea contro di Voi.
Torq. Misero me! sia vero che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.
Torq. Ditelo, per pietade; lasciate ogni riguardo.
Tom. El mal l'avemo fatto intra mi, e D. Gherardo.
Torq. Come?
Tom. Un cert'accidente, certe parole a caso,
Che amassi la Marchesa tutti do ha persuaso.
E Lu, che l'è curioso pezo de una pettegola,
Che rason, che prudenza nol gh'ha gnanca una fregola,
L'è andà presto dal Duca; sa el Ciel cossa l'ha fatt,
Sa el Ciel cossa l'ha dito.
Torq. Aimè son rovinato.
Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenia.

Eleon. Non, Signore: Torquato non ha da venir via.
Tom. No? per cossa?
Eleon. Perchè l'affanno è inconcludente:
Il mal, che gli sovrasta si medica con niente.
Tom. Via mo da brava?
Eleon. Udite, presto v'insegno il come.
Accese il van sospetto l'equivoco del nome;
Basta Ei vada dal Duca, e dica a aperta ciera
Non amo la Padrona, amo le Cameriera.
Tom. Brava! adesso ho capio. L'idea no me despiase.
Cossa diseu, Compare?
Eleon. Cosa risponde?
Tom. El tase.
Eleon. Ben chi tace conferma. Intendere si può.
Tom. Confermeu la sentenza? semio d'accordo?
a Torq.
Torq. Nò.
Tom. Aveu sentio? *ad Eleonora.*
Eleon. L'ho inteso. *mortificata.*
Tom. Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al Mondo ghe ne xe.
ad Eleonora.
Quel che xe stà xe stà: fenirla un dì bisogna,
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergogna.
Fina, che semo in tempo, se podè, remedieghe
A sta povera putta quei do versi diseghe.
Sarò tuo Cavalier quanto concede
La guerra d' Asia, e coll'onor la Fede.
Eleon. Dunque di me si burla? dunque mi sprezza ingrato?
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
E'ver, ch'ei non mi disse: ardo per Voi d'amore,
Ma tal speranza almeno fe, ch'io nutrissi in cuore.
Dovea parlar più chiaro al cuor d'una donzella,
Dir doveva Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n'ho per male assai;
Quando mi fanno un torto non me ne scordo mai.
Non sono una Marchesa, mà alfine son chi sono.
Me l'ho legata al dito, mai più glie la perdono.
parte.

SCENA IX.

Torquato, e Sior Tomio.

Tom. SEntiu cossa la dise? No par che la ve sfida?
La parla, la manazza coi termini d' Armida.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.
Torq. Duolmi d' averle dato qualche lusinga invano.
Tom. Ghe voleu ben?
Torq. Amico, non son del tutto insano.
E' ver, che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.
Tom. No la saria gran cossa amar una puttazza.
Xe pezo amar quell' altra se el Duca ve manazza.
Torq. Del Duca le minaccie per questo i' non pavento:
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
Può Gelosia nel Prence svegliar la diffidenza,
Ma la passione istessa dà luogo alla Clemenza.
Tom. Va ben, ma sarà meggio, che vegnì via con mi.
Torq. Amico, ho già risolto.
Tom. De vegnir?
Torq. Di star quì.
Tom. Vardè ben quel, che fè.
Torq. Vuol l' onor mio, ch' io resti.
Varie son le ragioni, varj i motivi onesti.
Si sa, che'l Duca irato volea la mia partenza,
Confesserei partendo macchiata la coscienza.
De' miei nemici è nota l' ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta
Prima, che di quì parta vuò rendere perfetta.
Questa s' aggiunga all' altre ragion forti, e sincere,
In me sospetta il Mondo fiamme, che non son vere,
Ma quando m' allontani per così ria cagione
Pon perdere due Donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi? trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, Dell' Uomo i sentimenti?

Non

No, fuor di me non ſono; D'errar non ho timore,
Il cuor non mi conſiglia; parla ragione al cuore,

Tom. No, dirò, caro amigo, che ſiè fora de ton,
Pensè, parlè pulito; par che gh' abbiè raſon.
Ma con quattro parole, ſe me aſcoltè, m' impegno
Deſtruzer i argomenti fatti dal voſtro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo ſiè dichiarà.
Napoli podè dir, Venezia m' ha invidà.
Queſta ze coſſa chiara, queſto xe un fatto certo,
Che della maldicenza pol metterve al coverto.
Dubitè, che i nemici rida co ſe àndà via?
Podè mortificarli ſe fuſſi anca in Turchia,
Anzi co ſe lontan; podè con libertà
Dir le voſtre raſon, più aſſae, che no fè quà.
El voſtro bel Poema toccar no ve conſeggio;
Co le coſſe ſta ben, ſe fa mal per far meggio;
Ma quando, che gh' abbiè ſtà tal malinconia.
Per tutto podè farlo; ſcrivere in càſa mia.
All' ultimo argomento, ſentì coſſa reſpondo:
O xe vero, o xe falſo quel, che ſoſpetta al Mondo
Se amè, collà partenza ſe modera l' affetto.
Se non ame, più preſto ſe modera el ſoſpetto.
Laſsè, che tutti diga, e vegni via con mi
No ſol le maraviggie durar più de tre dì.
Riſolti i tre argomenti, vengo alle perſuaſive,
Penſemo a viver meggio quel poco, che ſe vive,
Quà gh' è per quel che ſento un mar de diavolezzi.
Vu gh' averè a Venezia quiete, decoro, e bezzi.
Pesè l' un, pesè l' altro, ſie de vu ſteſſo amante.
Finirò el mio diſcorſo, come feniſſe Argante.

Tua ſia l' elezione; hor ti conſiglia.
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

Torq. Son le ragioni voſtre convincenti il confeſſo;
Ma, ohimè, non ſono, Amico, Padrone di me ſteſſo.
Veggio il ben, che m' offrite; goderlo io non ſon degno.

Tom. Amigo, v' ho capio. Gh' è del mal in tel legno.

Torq. Che di me ſoſpettate?

Tom. No xe ſoſpetto el mio.
Se innamorà, gramazzo. Se zò, ſe incocalio.

Torq.

Torq. Ah giusto Ciel!
Tom. Mi donca posso andar?
Torq. Aspettate.
Tom. Via resolveve, o andemo; o che mi vago.
Tom. Andate.

SCENA X.

Targa, e detti.

Targ. Signor. *frettoloso.*
Torq. Che nuova c'è?
Targ. Nuova funesta, e ria.
Tom. Cossa vuol dir?
Torq. Via parla.
Targ. Vi convien andar via. *a Torquato.*
Torq. Come? perchè?
Tom. Conteme; cossa xe mai successo?
Targ. Del Padron nelle stanze evvi del Duca un messo.
Ei v'aspetta Signore, e ho ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi.
In certo Madrigale qual sia la Donna intesa,
O andar da questo Stato dobbiate alla distesa.
Tom. Se qua volè restar sto amor convien scovrirlo.
Torq. Non si sa non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov'è costui? *a Targa.*
Targ. V'aspetta.
Torq. Vattene via di quà.
Targ. Signor badate bene, che il cervello sen và.
Torq. Ah temerario....
Tom. Zitto, bisogna respettarlo:
Col Paron no se burla.
Targ. M'ha detto d'avvisarlo:
M'ha detto ch'io lo desti quando il cervel gli frulla,
Ma parmi ogni dì peggio. Con Lui non si fa nulla.
parte.

SCENA XI.

Torquato, e Sior Tomio.

Tom. NO voi abbandonarlo. Sto nembo el passerà.
Torq. Son fuor di me. Vi prego... Vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove;
M' investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorrendo, e Mare.
Vi raccomando Amico le cose a me più care.
La mia Gerusalemme; Rinaldo innamorato,
L' Aminta. il Torrismondo, e 'l mio Mondocreato.
Il Canzonier, le prose, le lettre famigliari,
Le orazioni, e 'l Trattato diretto ai secretari.
Dell' arte del Poema i tre ragionamenti,
L' Apologia al Goffredo, i dialoghi, i comenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore,
Vi raccomando, Amico, il povero mio cuore.
Ma no questo è perduto, perder mi deggio anch' io.
Mondo, Amici, Ferrara, bella Eleonora, addio.
parte.
Tom. Fermeve, vegnì quà. El corre co fa el vento.
L' è matto per amor. Donne, me fe spavento. *parte.*

SCENA XII.

Sala in Corte.

La Marchesa Eleonora, Donna Eleonora, poi Don Gherardo.

D. Eleon. MI rallegro con Voi. Dunque il tempo s' ap-
(pressa,
Che passar vi vedremo al grado di Duchessa.
la Mar. Non per il van desio di titolo sovrano.
Al Principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di Lui, ch' è mio Padrone,
Ho condescesso alfine per più onesta ragione:
Sos-

Sospetta di Torquato, crede ch' io l' ami, e freme
Il misero Poeta soffre, sospira, e teme.
Parla di noi la Corte, mormora il Mondo audace,
Quando mi sposi al Duca, ogn' un si darà pace.

D. Eleon. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggio;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.

la Mar. No, Amica, l' onor mio non è in sì poca stima.

D. Eleon. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.

D. Gher. *entra nella Camera, e vedendo le due che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*

la Mar. Che perdanmi il rispetto sì facile non è.

D. Eleon. Anch' io son conosciuta, e han detto anche di me.

D. Gher. (Che parlan fra di loro?) *accostandosi un poco.*

la Mar. E' vero, e a dir io sento,
Che han di Voi sospettato senz' alcun fondamento.

D. Eleon. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore;
E facile la stima interpretarsi amore.

la Mar. (L' ambizion la seduce.)

D. Gher. (Non intendo parola.)

la Mar. Torquato il suo rispetto non mostrò per Voi sola.

D. Eleon. Nè sol per Voi.

la Mar. Gli è vero, ma di me parla il Mondo.
Dite, s' inganna forse?

D. Eleon. Non so, non vi rispondo

D. Gher. (Se non sento patisco.) *s' accosta un altro poco.*

la Mar. Dite liberamente . . .

D. Eleon. Io non saprei, che dirvi. Dubbio è ciò, che si sente.

la Mar. E' ver, ma si potrebbe... (E' quì vostro Marito.) *piano.*

D. Eleon. Sarà quì ad ascoltarci. Vuò trargli l' appetito. *piano.*

la Mar. Cosa non è ben fatta... *piano.*

D. Eleon. D' amore in testimonio, *principia a parlar forte.*
Mi consolo con Voi del vicin Matrimonio.
Vuo' darvi un buon consiglio da usar col vostro Sposo
Fatelo disperare quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir, che dite, se vuol veder, che fate

A rispettar impari le femmine onorate;

D.Gher. *si ritira un poco.*

D.Eleon. E quando in Lui cadessero di Voi falsi sospetti,
Trattatelo qual merta, fategli dei dispetti.

D. Gher. *si ritira ancora.*

D. Eleon. In questa guisa, Amica, si troverà la strada
Di chiarire i curiosi.

D.Gher. (Megli'è che io me ne vada.)
da se volendo partire.

la Mar. (Parte.) *piano a Donna Eleonora.*

D. Eleon. (L'ho fatto apposta.)

la Mar. Torquato in questo loco?
osservando la Scena.

D. Eleon. Che mai vorrà?

D. Gher. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)
torna indietro, e si ritrova in altra stanza.

SCENA XIII.

Torquato, e detti.

Torq. Godo trovarvi unite.

la Mar. Godo vedervi anch'io

D. Eleon. Che da noi comandate?

Torq. Dirvi per sempre addio.

D. Eleon. Come?

la Mar. Perchè?

Torq. Ch'io parta vuol l'avverso destino.
Andrò per l'ampia terra disperso pellegrino.

D.Gher. *esce pian piano, e si va accostando per ascoltare.*

Torq. Mi vuole il mio Sovrano lontan dalla sua Corte;
Andrò, dove mi guida la barbara mia sorte.

D.Gher. (Vuole andar via, non vuole svelar l'occulto affetto.)

D.Eleon. Non è tiranno il Prence. Si sa quel, ch'egli ha detto.
Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;
Basta perchè restiate troncar sua gelosia.

D. Gher. [Sentiam cosa risponde.)

la Mar. Basta, perchè restiate
Dir, ch'è Donna Eleonora quella, che più stimate.

D. Gher. [Oh la sarebbe bella !]
D. Eleon. Dirlo non può .
Torq. L' arcano
Dal labbro il Mondo tutto cerca strapparmi invano .
Amo , egli è ver pur troppo ; d' amar solo m' appago,
Son di mercede indegno , son di pietà non vago .
Par , che non s' ami al Mondo , che per goder soltanto;
D' amar senza speranza vuole Torquato il vanto ;
E ricusando ancora d' amor sì strano il merto,
Delle mie fiamme al Mondo serbo l' oggetto incerto.
Pietà desti il mio caso in chi l' ascolta , e vede :
Serva d' esempio altrui l' onor mio , la mia fede ;
E ognun , che ha cuore in petto, pria che d'amor s'ac-
[cenda,
A esaminar le fiamme , a paventarle apprenda .
Belle in man di Cupido sembrano le catene ,
Vede non lascia un cieco quel , che a noi non conviene;
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l' inganno .
Intendami chi puote ; spiegano i detti miei,
Ch' io tal bellezza adoro , che adorar non dovrei .
Ma tali , e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per se stessa ogn' una può interpretar lo stesso.
D. Gher. [Torno ad esser dubbioso .]
la Mar. Torquato i vostri detti ,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti .
Rimorso Voi provate al vostro cuor fatale ,
Donna Eleonora è Moglie .
D. Gher. (Affè non dice male .)
Torq. Interpretar si tenta gli occulti sensi invano.
D. Eleon. V' ingannate Marchesa . Io spiegherò l' arcano .
Sa che del Duca Sposa Voi sarete a momenti ;
E' pieno per il Duca d' onesti sentimenti ;
Però....
Torq. Che ? la Marchesa sposerà il suo Signore ?
D. Eleon. La parola gli ha data .
Torq. Quando ?
D. Eleon. Saran poch' ore .
Torq. E' ver ? *alla Marchesa* .

la Mar.

'a Mar. Maravigliate?

Torq. Dite s'è vero.

'a Mar. Sì.

Torq. (Ah soffrirlo non posso,)

'a Mar. Volea.....

Torq. Basta così.

ammutisce,

D.Gher. [Zitto, che ora si scuopre.]

D.Eleon. (Dubito, ch' Ella sia.)

'a Mar. (Si svelerà l' arcano se di me ha gelosia.)

Torq. (Son fuor di me,)

D.Eleon. Torquato; che vuol dir? vi dispiace,
Ch' Ella si sposi al Duca?

Torq. Deh lasciatemi in pace.

'a Mar. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.

Torq. Deh per pietà tacete.

D.Gher. (La Marchesa senz' altro.)

Torq. Qual dal mio cuore ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m' accende?
Dove son? chi mi regge?

D.Eleon. Ohimè! diventa matto.

'a Mar. Deh pensate a Voi stesso.

D.Gher. (Voglio scoprirlo affatto.)

Torq. Donne...pietose Donne...Ohimè... Torquato è pazzo.

D.Gher. Mi rallegro con Voi. *a Torquato.*

Torq. Vattene, o ch' io t' ammazzo.

impugna la Spada contro Don Gherardo.

D.Gher. *fugge via.*

SCENA XIV.

Torquato, la Marchesa, e Donna Eleonora.

'a Mar. Numi!

D.Eleon. Oimè! *timorosa.*

Torq. Non temete; Non è Torquato insano.
Odio chi del mio cuore cerca saper l' arcano.

D.Eleon. Questo di già è palese.

Torq. Chi l' ha svelato?

D.Eleon. Voi.

Torq. Non è ver; l'avrà detto il cuor coi moti suoi.
Voi non sapete nulla. *alla Marchesa.*
la Mar. L'intesi a mio rossore,
Torq. Il cuor l'averà detto; voglio strapparmi il cuore.
la Mar. Deh la ragion vi freni; calmi ragione il foco.
D.Eleon. Sì, sì, Voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti:
La Marchesa Eleonora fa delirar gli amanti. *parte.*

SCENA XV.

la Marchesa Eleonora, e Torquato.

la Mar. Rido de' suoi motteggi; colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
Torq. Ah vi chiedo perdono.
la Mar. Di che?
Torq. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
la Mar. Capace non vi credo.
Torq. Siete Voi la Marchesa?
la Mar. Deh per amor del Cielo, deh tornate in Voi stesso,
Svegliatevi Torquato.
Torq. Sì mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno....
Sani piaga di stral piaga d'amore
E sia la morte medicina al cuore. *parte.*

SCENA XVI.

La Marchesa Eleonora sola.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio?
Tutto quel che far puossi, far per suo bene io vo-
(glio.
.... Essere a me conviene
Se fui sola all'onor, sola alle pene.
parte.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sior Tomio, ed il Cavalier del Fiocco.

Tom. LA diga, caro Sior, xe vero quel che sento?
Xe vero, che Torquato i l'abbia messo drento?
il Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover, ch' i'am-
(mutole
Quello, che ha fatto il Duca reputo giusto, ed utole.
Tom. Utole? no v' intendo.
il Cav. Bocabolo è antichissimo.
Dir utole per utile è parlar Toscanissimo.
Tom. Tutto quel, che volè. Domando de Torquato.
Me diseu dove el sia, sior Cavalier garbato?
il Cav. Per ordine del nostro Signor molto magnifico
Credo sia allo Spedale il Poeta mirifico.
Tom. All' Ospeal? per cossa?
il Cav. Per esser cagionevole
Babbeo, Squasimodeo, Bietolon, miserevole.
Tom. Coss'è sto strapazzar? Tasè Sior Boccazzevole,
O ve dirò anca mi qualcossa in Venezievole;
Torquato all' Ospeal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fusse, el Duca lo farà vegnir fora.
Lo pregherò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto Paese ghe passa ogni pazzia.
El goderà a Venezia zorni assae più felici,
E el farà magnar l' agio a tutti i so nemici.
il Cav. Vadia dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de' Toschi allo squitinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l' oche a pastura: Proverbio antiquatissimo.
Tom. Anca nu dei Proverbi gh' avemo in abbondanza;
Se dise; la superbia xe fia dell' ignoranza;
No se mesura i Omeni col proprio brazzolar;
Per esser respettai bisogna respettar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;

Dei Aseni, se dise, la ose no va in Cielo.
Coi proverbi Toscani vu ne l'avè sonada
Respondo in Venezian. Botta per zuccolada.

SCENA II.

Don Fazio, e detti.

D.Faz. Scheavo de Vossoria. Ditemi a me no poco.
Torquato dov'è ito? non c'è chiù in chisso loco?
Domanno a chisso, a chillo, nessun no me responne,
Chi chiacchiera, chi chiagne, chi tace, e se consonne.

Tom. Mi no so gnanca mi cossa de Lu sia stà
Domandelo a sto Sior, che lu lo saverà.

D.Faz. Fatmme chisso piacere dimmelo, bene mio.
Commaneme se pozzo, te servixaggio anch'io.

il Cav. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole,
Per carità tacete. Starmi non posso al pivolo
Udendo chi non bebbe l'acque del Tosco rivolo.

D.Faz. Che mallora de tiermene? *a Sior Tomio.*

Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh'ha sbusà el gargato.

D.Faz. Dimme dov'è Torquato; no me tormentà chiù.
Me lo bo dire a me?

il Cav. Siete caparbio.

D.Faz. Ahù *con esclamazione.*

SCENA III.

Don Gherardo, e detti.

D.Gh. Padroni stimatissimi m'inchino a questo, e a quello.
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?

Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
All'Ospeal xe vero, che i l'abbia messo?

D.Gher. E' vero.

Tom. Poverazzo! Per cossa?

D.Gher. Perch'è un po pazzarello;
Perchè diè qualche segno di debole cervello.

Tom. Se, ognun, che ha cervel debole s'avesse da serrar
Un Ospeal grandissimo bisogneria formar.

D.Faz. E fra li pazzarelli de tutti lo Sovrano
Saria chisso citrullo che chiachiera Toscano.

il Cav.

il Cav. Parlate con rispetto d'un Uomo, che s'annovera
Fra quei, che della Crusca il Frullone ricovera.
D'uno, che del buon secolo seguace zelantissimo.
Farà le fiche al vostro Poeta scorrettissimo,
E proverà ch'ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a vegghia allo soffiar dei mantici.
Tom. De defender Torquato sarà l'impegno mio.
D.Faz. L'onor de sì Torquato defenderaggio anch'io.
D.Gher. Bravi. Starò a sentirvi con un piacere estremo.
Or or nelle mie Stanze a rinserrarci andremo.
il Cav. Essi diran covelle; io parlerò coi termini
Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salsicciotto servirsi il Pizzicagnolo. *parte.*

SCENA IV.

Sior Tomio, Don Fazio, Don Gherardo.

Tom. MO siestu maledetto! chi diavolo l'intende?
Cos'è sto Pizzicagnolo?
D.Gher. Quel, che il salame vende.
D.Faz. Chillo, che venne in Chiazza la carne d'anemale
Salsiccia, cotecchino, prosciutto, e capezzale.
Tom. No se perdemo in chiaccole, che un bagattin no val.
Chi ha fatto, che Torquato se metta all'Ospeal?
D.Gher. L'ha comandato il Duca.
Tom. Perchè?
D.Gher. Perchè Torquato
L'amor, che era dubbioso finalmente ha svelato.
E al Principe, che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel pò di frenesia.
Tom. Donca; per quel, che sento, sto amor s'ha descoverto?
D.Faz. Lo core nnamorato de chi se sa de cierto?
D.Gher. S'è discoperto alfine; con fondamento il sò.
Tom. Contème . . . . .
D.Faz. Dimme schitto.
D.Gher. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena . . .

SCENA V.

Donna Eleonora, e detti.

D.*Eleon.* Siete quì?
D.*Gher.* Che comanda?
D.*Eleon.* In nome di Torquato un Meſſo vi domanda.
D.*Gher.* Andrò quando potrò.
Tom. Fenì ſte do parole.
a Don Gherardo.
D.*Gher.* Ritornando al propoſito...... ſi ſa che coſa vuole?
a Donna Eleonora.
D. *Eleon.* Il meſſo non l' ha detto, ma ſo coſa vorrà.
D.*Faz.* Scompeta. *a* D. *Gher.*
D.*Gher.* Son con Voi. *a* D. *Faz.* V' è qualche novità?
a Donna Eleonora.
D. *Eleon.* Giunto è teſtè da Roma l' amico di Torquato
Da Lui come ſapete, da più giorni aſpettato,
Seco parlò pocanzi...
D.*Gher.* S' io l' aveſſi ſaputo.
Tom. colla mano tira a sè D. *Gherardo perchè parli.*
D.*Gher.* Zitto. *a Sior Tom.* Dove ſi trova il Foreſtier venuto?
a Donna Eleonora.
D.*Eleon.* S' è portato dal Duca.
D.*Gher.* Dal Duca? ed ei l' aſcolta?
D.*Eleon.* Parlano inſieme.
D.*Gher.* Parlano?
Tom. E cusì? *a* D. *Gher.*
D.*Gher.* U' altra volta.
a Sior Tomio. parte ſollecitamente.

SCENA VI.

Donna Eleonora, Sior Tomio, Don Fazio.

Tom. Tolè ſu, co ſto garbo, l' è andà via, el n' ha im-
(piantà;
L' ha ſentio el Foreſtier. Tutta curioſità.
D. Faz. Chiſſo è no lazzarone, chiſſo è no malcreato.
Co' mico non ce parla. Pozz' eſſere afforcato.
D.Eleon. Sparlar da galantuomini l' oneſtà non inſegna.
S' egli da Voi partiſſi non fe un azione indegna,
Fe ſuo dover partendo. La faccia a Voi rivolta.
Vi ſalutò corteſe, vi diſſe un' altra volta.

Tom.

Tom. Sì ben, ma in do parole e ne podeva dir.
Quello, che ne premeva de saver, de sentir.
D. Eleon. Ridere Voi solete delli difetti altrui,
E siete a quel ch'io vedo curiosi al par di Lui.
Ma, che saper vorreste? Parlatemi sinceri.
Se posso soddisfarvi lo farò volentieri.
Tom Tanto gentil la xe quanto graziosa, e bella.
D. Faz. Me peace, è de bon core. Viva la picceriella.
Tom. Se dise, che Torquato abbia svelà el so cuor.
Voressimo saver chi xe el so vero amor.
D. Eleon. Vi dirò, non ha molto; v'era Torquato, ed Io,
Eravi la Marchesa, ei ci diceva addio,
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto, ma non si sà per chi.
D. Faz. Dice lo sì Gherardo, che smamara la Gnora.
Tom. Che l'ama la Marchesa.
D. Eleon. Ei non l'ha detto ancora.
Parve, che nel sentirla vicina ad esser Sposa.
Spiegasse i sentimenti dell'anima gelosa.
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me;
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.
Tom. Ma perchè Don Gherardo dir che l'altra la sia?
D. Eleon. Per adular se stesso nel gel di gelosia.
D. Faz. Sì; sì, t'aggio capito. E' nuomo ch'è politico
Crede nella Mogliera, non è marito stitico.
D. Eleon Già la Marchesa canta per sè l'alta vittoria,
Dell'amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon Poeta il cuore,
Ma d'una Sposa onesta nol tollera l'onore.
Dicasi pur, ch'egli ama della Marchesa il volto;
Lo so, che non è vero, lo so, ch'ei non è stolto;
Ma è meglio, che si dica: ama una Vedovella.
Anzi, che dir egli ama una Sposa novella;
Mentre quantunque invano sperar da me si possa,
Dal Mondo facilmente la critica s'addossa.
Non s'ha da dir, ch'io gli abbia fiamma nel seno accesa;
Dicasi; anch'io lo dico: egli ama la Marchesa.
Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì.
parte.

SCENA VII.

Sior, Tomio, e Don Fazio.

D. Faz. MAro me! no l'antienno. Me pare una sibilla
Tom. Mi, comparo, l'intendo. No la xe una pù-
(pilla:
La fa el so conto, e vedo da quel, che la ne spazza
Che ai gonzi la vorrave vender pan per fugazza.
La vien co dei partidi, la fa la sussiegada;
Perchè no la gh'ha cuor de dir son desprezzada.
A mi nol me convien, la dixe, e ghe lo lasso;
Dirò dè sta Parona co dixe el nostro Tasso.
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla mezogna.
D. Faz. E a Napole dicimmo in stil napoletano.
Chiù dolce, e saporito, chiù bel dello Toscano,
Fa che ncesia lo scuorno a tanto pietto.
E lo bero a lo fauzo faccia liette. *parte.*
Tom. In quanto a questo po per dir la veritae.
Tradotto in lengua nostra el xe più bello assae.
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e stà sbassada. *parte.*

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

Torquato, e Don Gherardo.

D. Gher. MI rallegro vedervi dallo Spedale uscito.
Ehi, dite, della testa siete poi ben guarito?
Torq. Qual sia la mente mia dirvi non so, Signore,
So, che persiste ancora la malattia del cuore.
D. Gher. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più, patiscono più rane.
Che hanno, che far tra loro il cuore, ed il cervello
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappello
Torq. Sapreste delle parti l'interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l'Anatomia.
L'origine de'nervi, che si dirama, e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol che toccata quinci, e quindi risponda.
Ciò, che dà moto, e senso ai nervi principali,

Chia-

Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali,
E questi di mal sorte resi dall'Uom pensoso,
Si fa l'alterazione nel genere nervoso.
Chi studia, chi s'affanna, chi vive in afflizione,
I spiriti consuma con ria distribuzione.
E nel canal de' nervi tal' umor s' introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce,
Lassezza; convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni, e pazzia;
Poichè gli Uomini affetti da tal disgrazia orrenda:
Plusquam timenda timent, timent quæ non timenda.

D. *Gher.* Per me non sarò mai Ippocondriaco, ed egro,
Son stato, e sarò sempre senza pensieri, e allegro.
Ditemi com'è andata, che il Duca mio Signore,
Dallo spedal sì presto v'ha fatto venir fuore?

Torq. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal Ciel benigno, e pio.
Venne a vedermi, e apprese; ch'io non passava il segno:
Che m'avea chiuso il Prence non per pietà, per sdegno.
Mi confortò, mi disse; che avea lettere tali
Da presentare al Duca de' nomi principali.
Che ben sperar poteva di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole, ecco rispose il fatto.
Per ordine del Prence mi s'aprono le porte;
Però mi si destina per carcere la Corte;
Finchè dal nuovo cenno di Lui, che umile inchino
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

D. *Gher.* Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato;
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

Torq. Della manìa non giunsi, grazie al Cielo, agli orrori;
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spriti la regione.
Tornando l'intelletto più lucido, e sereno,
Calmata la passione, che m'agita nel seno.

D. *Gher.* Or che far risolvete? che dice il vostro cuore:
Come anderà la cosa del discoperto amore?

Torq. Ah barbaro, ha crudele! A suscitar tornate.
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate.

D. Gher. Non parlò più. *mostrando timore.*

Torq. Ma! ho Cielo, dunque vagl' io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
Nò, nò, parlate pure. Svegliate in me la face,
V' ascolterò costante, sì soffrirollo in pace.

D. Gher. Bravo, Torquato, Bravo. Così Voi mi piacete
Far veder, che siet' Uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi,
E' bella la Marchesa, ma già non è per Voi.
Il Principe l'adora, la vuol per sua Consorte....

Torq. Basta, oimè!

D. Gher. Cos' è stato?

Torq. Voi mi date la morte.

D. Gher Non si guarisce mai quando il cervello è ito.

Torq. Stolto mi reputate? *con sdegno.*

D. Gher. Nò, nò, siete guarito.

SCENA IX.

Targa, e detti.

Targ. Signor, una parola. *a Torquato.*

Torq. Parla.

Targ. Da Voi, e me.

Torq. Con licenza.
a Don Gherardo, accostandosi a Targa.

D.Gher. Padrone. [Che novità mai c' è?]

Targ. La Marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.
piano a Torquato.

Torq. (A me?) *con qualche movimento.*

Targ. (A Voi Signore.)

Torq. (Quando?)

Targ. (Adesso.)

D.Gher. (E' inquieto.)
accostandosi un poco.

Torq. (Che farò?)

D.Gher. (Son curioso.)

Targ. (Risolvere conviene.)

Torq. (Dille....)

D.Gher. (Dille!) *ripete la parola udita.*

Torq. [Che venga.]

D.Gher. [Non ho sentito bene.]
s' accosta ancora un poco.

Targ.

Targ. Verrà, ma è neceſſario ſcacciar quell' inſolente.
parte.
Torq. Che impertinenza è queſta?
voltandoſi improviſamente.
D.Gher. Non ho ſentito niente.
Torq. Don Gherardo vi prego partir per corteſia.
D.Gher. Non vuò laſciarvi ſolo.
Torq. Mi verrà compagnia.
D.Gher. L' ambaſciata vi ha fatto?
Torq. M' ha fatto l' ambaſciata.
D.Gher. Chi è?
Torq. Non poſſo dirlo.
D.Gher. State ſulla parata:
Non vi fidate amico. Temer ſempre conviene,
Laſciatemi con Voi reſtar per voſtro bene.
Torq. Non ho biſogno; andate.
D.Gher. Venga chi ha da venire.
Vi laſcierò poi ſeco.
Torq. Vi prego di partire.
D.Gher. Di partir non ricuſo, ma nel laſciarvi io dubito...
Torq. Giuro al Cielo, partite.
D.*Gher*. Sì, Signor, vado ſubito.
parte.

SCENA X.

Torquato, poi la Marcheſa Eleonora.

Torq. QUante pazzie nel Mondo ſon della mia peggiori!
Che pazzi tormentoſi ſon cotai ſeccatori!
Ma, vien la Donna. Ohimè; ſaldo reſiſti, o cuore.
Prevalga la ragione a fronte dell' amore.
E nella ria battaglia ſian pronte al mio periglio
Del dover, dell' onore le maſſime, e il conſiglio.
la Mar. Deh l' ardir perdonate...
Torq. Vi prego accomodarvi.
la Mar. Serio affar mi conduce.
Torq. Son pronto ad aſcoltarvi,
ſiedono.
la Mar. Vorrei pria di ſpiegarmi eſſere certa appieno,
Che ſia in voſtro potere delle paſſioni il freno;
Vorrei, mi aſſicuraſte, che la Virtù virile
Ser-

Serbate fra i disastri d' un animo non vile.

Torq. Quel, che prometter posso, a Voi giuro, e prometto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.

la Mar. Uditemi Torquato. Vano è celar l' amore,
Che Voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso;
L' arcano custodito, tradiste da Voi stesso,
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta, e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi; e in ogni tempo mi sarà dolce, e grato;
Dir, ch' io fui per mia gloria la fiamma di Torquato;
Ma più di ciò non lice sperare a me da Voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore
Senza conforto all' alma, senza mercede al cuore;
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata;
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a Voi toglier la vita.
Onde qualor da Voi penso disciormi, e 'l bramo
Segn' è, che vi son grata, che più vi stimo, ed amo.
Sì, vi stimo, v' apprezzo, di Voi non vo' scordarmi:
Ma deggio a prò comune per sempre allontanarmi.
Se Voi di quà partite, io con onor quì resto;
Se quì restar vi piace; quindi partir m' appresto.
Può la partenza mia formar l' altrui martoro:
Può la partenza vostra salvar d' ambo il decoro;
Troppo di Voi mi cale; Voi nel mio cuor leggete;
Scusatemi, Torquato, pensate, ed eleggete.

Torq. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
Partirò. *s' alza.*

la Mar. Partirete? *s' alza.*

Torq. Vinca ragion l' affetto.
Quel ragionar ... quei lumi ... quella virtute ... oimè.

la Mar. Ah Torquato!

Torq.

Torq. Ove fono?
la Mar. Che fia?
Torq. Son fuor di me;
si getta sopra una sedia.
la Mar. Ahi dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola, che far poss'io? Gente, soccorso, ajuto.

SCENA XI.

Eleonora, e detti.

Eleon. CHE c'è; Signora mia?
la Mar. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.
Eleon. (Vorrei, che fosse morto.)
la Mar. Cerca, chi lo soccorra. Presto il meschino ajuta.
Eleon. Io non saprei, che fargli. Per Voi son quì venuta.
Il Duca a Voi, Signora, manda questo viglietto.
la Mar. Lo leggerò. Tu resta. *si ritira per leggere.*
Eleon. Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, Briccone, pieno d'inganni, astuto
Perfido, senza fede....
strillando contro Torquato.
Torq. Chi mi soccorre?
destandosi impetuosamente.
Eleon. Ajuto.
fugge paurosa.

SCENA XII.

La Marchesa Eleonora, Torquato, poi Sior Tonio, Don Fazio.

la Mar. CHE fu? *accostandosi.*
Torq. Dove son io?
Tom. Coss'è cossa xe stà?
D. Faz. Ch'ave lo sì Torquato?
la Mar. Ei merita pietà.
Tom. Tornelo a dar la volta?
D. Faz. Tornammo en ciampanelle?
Torq. Amici, il morir mio minacciano le stelle.
Tom. Andemo via de quà.
D. Faz. Annamo in altro Stato.
la Mar. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
Torq. Se arrendere mi deggio; al doloroso esiglio

Valgami di Voi sola la voce, ed il consiglio.
Questa è colei, Amici, Questa è colei, che adoro;
Lascio in Lei la mia vita, in Lei lascio un tesoro.
Ella, che all'onor suo, che all'onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.

Tom. Bravo....

D. Faz. Mo, me fa chiagnere.

la Mar. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli, e vi punga.
Il Duca vi minaccia; Parla a me da Sovrano;
Vuol, che sugli occhi vostri a Lui porga la mano.
Dunque....

Torq. Non più, Madama; non più, sì me n'andrò.

D. Faz. Dove, vò ir Torquato?

Tom. Dove andereu?

Torq. Non so.

SCENA XIII.

Targa, e detti, poi Il Cavalier del fiocco.

Targ. Viene, Signor Padrone, un altro Forestier.

Torq. Venga, sarà Patrizio.

Targ. *parte.*

Tom. Addio, Siôr Cavalier *al Cavalier, che viene.*

il Cav. Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito
Dicesi, addio partendo. Giugnendo è uno sproposito.

Tom. Sior corettor de stampe, mi parlo a modo mio
Se cusì no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegnì quando ve par
No ve saludo più: ve mando.... a saludar.

Torq. Ma il Forestier dov'è.

il Cav. Or ôr verrà Patrizio.
Quel, ch'appo il Duca nostro reca per Voi l'auspizio;
Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo
Diverrà il Prence allotta col tracottante acerrimo.

la Mar. Sì, partirà Torquato. Si partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.

il Cav. Vada a purgar la lingua dove i suoi pal sì cribrano;
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano:
Dove farina, e crusca con il frullon si scevera

Do-

Dove nel latte gongola; chi d' Arno mio s' abbevera.
Tom. El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
D. *Faz*. Napole è deliziosa.
Tom. Venezia è una Città
Bella, ricca, amorosa; Tutti el sà, tutti el dise
D. Faz. Napole è dello Munno lo chiù bello Paise.
il Cav. Firenze ha consolevole l'acqua, la Terra, e l'Etera.
D. *Faz*. Vedi Napoli, e mori.
Tom. Vedi Venezia &cetera.

SCENA XIV.

Patrizio, e detti.

Patr. TOrquato a Voi ritorno. Amici a voi m' inchino.
Torq. Che mi recate Amico?
Patr. Forse miglior destino.
Roma, de' letterati conoscitrice, e amica,
Che nell' amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le Scienze, e le bell' arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti;
Roma, Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil Genio ammira, il facile Intelletto;
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte Prose, onde l' Italia onora,
E l' opera, per cui giugne alla gloria estrema
E' la Gerusalemme vaghissimo Poema,
In cui de' più famosi non va soltanto appresso,
Ma supera gli antichi, e supera se stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona
Giust' è, che abbia de' Vati degnissima Corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca
Or due Secoli sono incoronò il Petrarca,
Tasso, che al par di Lui reso famoso è al Mondo,
Dopo il Lirico Vate abbia l'onor secondo;
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
Cinti d' egual corona seder veggansi al paro.
Ecco, Torquato, Amico, ecco l' onore offerto
A Te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto,
Cigni la nobil fronte in faccia al Mondo tutto;
Che più d' ogni mercede più dell' argento, e l' oro

L' alme bennate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, cessi l' Invidia l' onte:
Maggior rispetto esiga l' onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma.
Chi ti promove è il Mondo, chi vuol premiarti è Roma.

Torq. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria mio dolce Nume, rendimi franco, e ardito.
Di due passion feroci, che m' han ferito il cuore
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il Cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d' onore tutto m' infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel, che s' adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah che di fama il pregio, ah che di Roma il Nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate, e dome.
Una serbata solo a prò del mio decoro,
Che anela, che sospira l' onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il Signor mio,
Corte, Ferrara, Amici, bella Eleonora, addio.

la Mar. (M' esce dagli occhi il pianto.)

Tom. Parole più non trovo!

D. Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

Don Gherardo, e detti.

D. Gher. Che cosa c' è di nuovo?

il Cav. Vada Torquato a Roma, al suon di fischi, e nacchere
Coronisi il Poeta di pampini, e di bacchere.
Del Romanesco alloro, più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar co i muriccioli i Romaneschi sogliono;
Mordere le Balene credono i granchi, e vogliono.
Sanno l' oglio del grano solo i Toscani scernere;
Il prun del melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbassori si stacciono, e crivellano,
Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.
parte.

D. Gher. Bravo! questi proverbi, questi bei paragoni
Fan gli Uomini talora comparir omenoni.

Tom. Donca vu avè risolto? *a Torquato.*

Torq.

Torq. Sì non più dubitate.
D. *Gher.* Ehi, che cosa ha risolto? *alla Marchesa.*
la Mar. A Lui ne domandate.
D. Faz. Roma è la via, che mena allo Paese mio.
Annamo Sì Torquato, che veniraggio anch'io.
D. *Gher.* Che? vuol andare a Roma? *a Patrizio.*
Tom. Co farè incoronà,
La Lite della Patria Roma deciderà,
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso Venezian,
O in grazia de Sorriento se el sia Napolitan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.
D. *Gher.* Dunque il Tasso va a Roma? *a Sior Tomio.*
Tom. ? Che seccator!] Sior sì.
D. *Gher.* E' ver, che andate a Roma? *a Torquato.*
Torq. Tempo è ormai, che tacciate.
D. Gher. Perche cosa va a Roma? *alla Marchesa.*
la Mar. Nol sò. *adirata.*
D. Gher. Non vi scaldate.
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come, e quando.)
Patr. Torquato ho già fissata l'ora del partir mio.
Sollecitar vi piaccia.
Torq. Sì, con Voi sono. Addio.
Addio bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, oimè, che nel lasciarvi il piè vacilla e l'alma
Perder a me minaccia ... del suo valor la palma ....
Sentomi al capo ascendere dal fondo, oimè, del cuore
Dell'ippocondria nera un solito vapore....
Ma nò, passion si vinca, nò, non si faccia un torto
Alla Virtù di Lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non degg'io mirarvi...
Don Gherardo ascolta.
Uditemi curioso voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di Virtù.
Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finora sentii gloria, e amore,

Or

Or la passione è vinta dai stimoli d'onore.
Imparate, ed impari chi n'ha d'uopo qual Voi;
Alla Virtù nel seno svenar gli affetti suoi.
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l'Uomo il senno, e l'Intelletto;
E che il rimedio solo per racquistare il lume,
E' la ragion far guida dell'opre, e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell'alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l'onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

Fine della Commedia.